L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l' anno. – Il presente numero: 75 Centesimi. Anno V. – N. 9 (di 24 pagine) – 3 marzo 1878. Fratelli Treves, Editori, Milano.

SUA SANTITÀ LEONE XIII.
(Disegno del signor Danielli da una fotografia dei Fratelli D'Alessandri).

Il numero d' oggi, come abbiamo annunziato, è arricchito di un supplemento, ossia consta di ventiquattro *pagine anzichè di 16. I lettori baderanno di collocare le otto pagine aggiunte, secondo la numerazione delle pagine medesime. — Questo supplemento vien dato* gratis *ai nostri associati. — Per quelli che comperano i numeri separati, questo numero costa 75 centesimi.*

I grandi avvenimenti si sono succeduti nel nostro paese con una tale rapidità, che la redazione di questo periodico, il quale vuole essere una vera e fedele cronaca illustrata della storia contemporanea italiana, si trova in un vero *embarras de richesse.*

I nostri valenti artisti di Roma e quelli che da Milano si recarono nella capitale per coadiuvarli hanno lavorato, può dirsi, senza temere di esagerazione, giorno e notte. Il nostro Direttore si è recato espressamente due volte a Roma, ed essi hanno potuto entrar dappertutto, veder tutto, tutto copiare, sicchè ci hanno mandato una quantità di disegni. Ma appena ci proponevamo di esaurire tutte le illustrazioni relative alla morte del nostro gran Re, ecco giungerci quelle intorno all'avvenimento del trono di re Umberto; appena ricevuti i disegni cui diede argomento la morte del Papa, ecco il Conclave; e appena chiuso il Conclave, ecco il Papa nuovo!

È una vera pletora di prezioso materiale codesta, ed oggi, benchè il nostro odierno numero sia ampliato, ci restano ancora tre o quattro vignette relative al Conclave, quelle interessantissime della *Sfumata,* dell' *Habemus Pontificem* sulla Piazza di San Pietro, della Benedizione papale in San Pietro. Nè basta: la spedizione di altre vignette ancora ci viene annunziata oggi per telegrafo!

Abbiamo dunque in serbo per i nostri lettori una larga messe che non sarà meno interessante se anche (nè potrebbesi fare altrimenti) ritardata di alcuni giorni; oggi frattanto diamo, oltre a tante altre, una vignetta che rappresenta i funerali nella cappella Sistina e che ha il pregio di essere stata eseguita dal vero, cosa difficile se non impossibile per i corrispondenti artistici di molti altri giornali.... che spesso lavorano di fantasia, e disegnano le scene prima che avvengano.... od anche quando non sono avvenute. Ne abbiamo verificati parecchi casi nelle ultime circostanze.

PAPA LEONE XIII.

Il cardinale Gioachino Pecci, ora papa Leone XIII, discende da un'antica famiglia di Carpineto ove nacque il 2 marzo 1810. Studiò nel Collegio romano ed entrò poi nell' Accademia dei Nobili Ecclesiastici dove coltivò diritto e teologia — acquistandosi fama di pietà ascetica, quasi di fanatismo. Per questo entrò in grazia di Gregorio XVI che gli prese a volere un gran bene e lo nominò Prelato della sua casa e Referendario alla Firma (16 marzo 1837). Poco dopo, lo mandò come Delegato a Benevento, poi a Spoleto, poi a Perugia.

Merita di essere riferito il suo primo passo nel governo, che singolarmente ne rileva il carattere. Ecco in che termini esso fu riferito dai giornali in questi ultimi giorni:

Trovavasi a Benevento, paese disgraziatamente situato lontano da Roma, dimenticato, quasi fatto asilo di contrabbandieri e di altra gente di mal'affare. C'erano famiglie dai costumi feudali, potenti per fortuna e per sangue, le quali disprezzavano l'autorità, ma si inchinavano timidamente innanzi al brigantaggio e quasi lo proteggevano contro l'autorità medesima. Monsignore Pecci aveva dunque da lottare contro due forze unite, e si noti che i briganti commettevano atti di inaudita ferocia, e che le famiglie si appoggiavano a Roma su personaggi potentissimi. I cardinali Pacca, Pedicini, De Simone erano di Benevento, e prendevano troppo spesso il partito dei loro contro il Delegato.

Monsignor Pecci, deciso nel proposito di migliorare le condizioni della provincia, cominciò dall' ottenere dal governo un impiegato capace, di nome Sterbini, il quale riordinò la linea doganale. Accordatosi poi col re di Napoli, si assicurò della buona volontà degli ufficiali della truppa e della gendarmeria, e si mise all'opera. Si dovettero dare dei combattimenti in tutta regola, inseguire i briganti nei castelli dove si trinceravano, sforzare quelle cittadelle; giacchè, presi alla gola dai loro strani ospiti, si querelavano i signori che il Delegato violasse le loro proprietà, ed opponevano resistenza.

Il più potente fra loro venne minaccioso a trovare monsignor Pecci, e gli disse che partiva per Roma e che ne sarebbe tornato con l'ordine di espellerlo.

— Sta bene, signor marchese, — rispose freddamente monsignor Pecci, — ma prima di andare a Roma, voi passerete tre mesi in prigione, ed io non vi darò per nutrimento che pane nero ed acqua.

Nel frattempo, il castello del marchese era preso di assalto, i briganti erano uccisi o fatti prigionieri, ed il popolo acclamava il Delegato.

In pochi mesi la provincia fu purgata dai briganti, i signori si sottoposero, il papa lodò altamente monsignor Pecci; e Ferdinando II lo invitò a Napoli perchè venisse a raccogliere gli attestati della sovrana considerazione.

Monsignor Pecci governò Spoleto e Perugia con la medesima energia.

Nel 1843 Gregorio XVI lo richiamò, lo preconizzò arcivescovo di Damiata, benchè ei non avesse che 33 anni e lo mandò come Nunzio a Bruxelles. Monsignor Pecci si acquistò molto credito presso la corte belga. Ma il clima di quel paese non confacendogli, lo indusse a sollecitare il suo richiamo. Leopoldo I gli conferì il gran cordone del suo Ordine e lo pregò di rimettere al papa un piego suggellato. Il prelato domandò se le commissioni del re fossero urgenti: egli voleva prima di rientrare in Roma visitare una parte dell' Europa, studiarne le istituzioni politiche come già aveva fatto nel Belgio e nell'Olanda.

— Basta, monsignore, — rispose il re, — che da voi stesso rimettiate il piego nelle mani del papa al vostro ritorno in Roma.

Quando monsignor Pecci fu tornato nella città eterna, Gregorio XVI, dopo aver letto il contenuto del piego reale, gli disse:

— Il re Leopoldo loda il vostro carattere, le vostre virtù, i vostri servigi; e domanda per voi una cosa che io accorderò molto volentieri: la porpora.... Ma ecco che una deputazione di Perugia mi supplica di affidarvi il governo di quella diocesi. Accettate dunque la sede di Perugia: presto vi riceverete il cappello cardinalizio.

Monsignor Pecci, preconizzato arcivescovo di Perugia nel Concistoro del 19 gennaio 1846, fu creato nel tempo stesso cardinale e riserbato *in petto.* Ma Gregorio XVI, senza avere avuto il tempo di pubblicarlo, morì in quel medesimo anno; e Pio IX gli fece attendere sette anni la porpora, cioè fino al 9 dicembre 1853.

Il cardinale Antonelli non lo poteva vedere: e sapeva far partecipare questa sua antipatia anche a Pio IX. Il dispotico segretario finchè visse tenne il Pecci relegato nella sua diocesi di Perugia.

Alla morte del cardinale Barnabò, prefetto della Propaganda (20 febbraio 1874), Pio IX disse ad un prelato inglese:

— Fo una gran perdita. Come surrogare questo cardinale che aveva una così perfetta conoscenza e una così lunga esperienza degli affari della Propaganda?

— Mi sembra, Santo Padre, che Vostra Santità abbia nel Sacro Collegio un uomo di merito eminente.

— E quale?

— Sua Eccellenza Pecci.

Il papa rispose freddamente:

— Sì, è un vescovo eccellente.... Che faccia il vescovo!

Monsignor Pecci si rassegnò di buona grazia a vivere lontano dalla capitale dove i suoi servigi e i suoi talenti gli davano diritto ai più eminenti uffici. Stette tranquillo, modesto al suo posto: viveva nel proprio palazzo in mezzo ai suoi seminaristi, ai quali dava ospitalità e spesso li invitava al suo pranzo.

Aveva fondato pei preti della sua diocesi un' accademia di San Tommaso e presiedeva con grande amore le dispute teologiche che vi si tenevano. Oltre a ciò coltivava un po' la letteratura e scriveva anche dei versi.

I suoi portamenti a Perugia erano stati nel 1859 e nel 1860 d'un fedele servitore della Santa Sede e d'un nemico irreconciliabile della rivoluzione italiana; ma caduto il potere temporale, egli si era rassegnato alle nuove condizioni politiche a differenza di altri suoi colleghi, e fu reputato d'idee temperate. Egli stava di mezzo tra i fautori della conciliazione con le idee moderne e gl' intransigenti.

Ad un tratto nell'ottobre scorso, per una di quelle repentine fortune che sono singolare caratteristica della carriera ecclesiastica, è tolto all' oscurità del suo ritiro, alla sua teologia: acquista il favore del papa, che lo stimava sì poco, è richiamato in Roma al posto di Camerlengo che gli doveva schiudere nella vacanza pontificale l'adito alla sovranità.

E il nuovo grado rivela in lui un uomo nuovo. Questo vescovo fino a ieri in disgrazia, creduto fanatico, rigido, assunto il provvisorio governo della Chiesa, mostrò fino accorgimento politico e compì atti che accennano a una profonda conoscenza delle esigenze del tempo nostro.

Era questa una mossa diplomatica soltanto, oppure un serio proposito? Vedremo poi. Fra le ragioni che gli fecero assumere il nome di Leone XIII v'è un sentimento di gratitudine verso Leone XII, che lo mandò e tenne agli studi, e gli mostrò affezione paterna. È alto della persona e magro. Ha una testa bellissima, dai lineamenti fermi, decisi, quantunque un po' angolosi. La voce è sonora e bella quando pronunzia un discorso. Semplice, amabile, spiritoso nella vita intima, diventa grave, austero, maestoso nelle pubbliche funzioni sotto la porpora o sotto gli ornamenti episcopali.

***

La famiglia Pecci è, come abbiam detto, di Carpineto presso Anagni, luogo che distà dalla stazione di Segni dieci o dodici chilometri, ed è la principale del luogo per antichità e patrimonio. Il signor Giambattista, fratello maggiore del Pontefice, ne continua il nome: un altro fratello maggiore di età di Leone XIII teneva la cattedra di alta filosofia nell' Università romana, e successe al celebre Passaglia; ed il terzo, sorpreso dalla rivoluzione nella carica di governatore di Frosinone, si è ritirato anch' esso in patria.

Carpineto conta poco meno di quattromila abitanti, per la massima parte agricoltori e pastori. Sta in cima ad un colle assai scosceso, come tutti i fortilizi del medioevo. Era un feudo de' conti di Segni che trovasi spessissimo menzionato nelle carte notarili col nome di *Castrum Carpineti*. Probabilmente esisteva anche nelle antiche epoche, trovandosi nelle prossimità monete e memorie romane. Lo circondano alte e dirupate montagne coperte di selve di quercie e di faggi. Uno di quei siti insomma che infondono in chi vi nasce fortezza di tempra e di corpo.

***

I giornali del Vaticano uscirono giovedì mattina fregiati sulla prima pagina dello stemma gentilizio di casa Pecci. L'Araldo d'Armi, che fosse incaricato di blasonare lo scudo del Nuovo Pontefice, nel linguaggio proprio della sua scienza, lo descriverebbe a questo modo.

Sua Santità Leone XIII porta di azzurro, al cipresso al naturale, piantato in punta e nodrito sulla pianura erbosa, il tronco accostato di due fiordalisi d'argento, il vertice addestrato d'una stella d'argento a sette raggi chiomata dello stesso e montante al primo punto, il tutto caricato della fascia d'argento, attraversante. Sopporti due rami d' alloro, decussati e fruttati al naturale. Cimiero la tiara a tre corone gemmate sovrapposta alle chiavi, l' una d'oro, l' altra d' argento, disposte in croce di Sant' Andrea.

In lingua volgare si tratta d' un cipresso in campo turchino fiancheggiato in basso da due gigli alla maniera di quello fiorentino, ma d'argento, e in alto da una cometa d'argento, disposta colla coda per l'ingiù. Lo scudo è traversato da una striscia orizzontale parimente d'argento. Sotto allo scudo due rami d'alloro intrecciati; sovr'esso le chiavi e il triregno.

***

Siccome nello stemma di casa Pecci si trova una cometa, si pretende che trovisi così avverato il motto profetico assegnato da S. Malachia al presente pontefice, che, come è noto, è *lumen in cœlo.*

SETTIMANA POLITICA.

Se le condizioni che la Germania impose alla Francia nel dì della sventura parvero enormi, quelle che la Russia impone alla Turchia sono mostruose. Non si riesce a conoscerle che poco a poco; giacchè la Russia procede con mistero, e pare si diverta a far delle sorprese, delle burlette all'Europa. Se ne ride infatti, chè Europa non c'è più, nel senso politico della parola. L'Inghilterra si lamenta invano; essa il dì che lasciò schiacciar la Francia, segnò la condanna a morte dell'occidente. Oggi le manca il braccio destro, la forza continentale; e il signore di Bismark può motteggiarla a suo talento, dicendo che non s'è mai visto il pesce combattere col cane. Forse anco il signor di Bismark non è del tutto contento dell'arroganza che ha preso il suo alleato, e sente qualche mortificazione al vedere che lo scolaro gli ha presa la mano e lo sopravanza. Questo senso di sorpresa spiacevole s'è mostrato nel suo discorso famoso del 19 febbraio; ma infine ha concluso che la Germania non ha interessi diretti in Oriente, che si potrà dare qualche consiglio di moderazione alla Russia, ma anche questo in modo che la non si offenda; egli è amico dell'Inghilterra, amante dell'Austria, ma per i begli occhi dell'Inghilterra e dell'Austria non vorrà certo fare o dire cosa che la Russia si leghi al dito. Queste frasi famigliari sono uscite dalla bocca del signor di Bismark, che si compiace dir così alla buona le cose più dure. Il suo discorso in conclusione è parso pacifico, per la sola ragione che ha mostrato l'intenzione della Germania di lasciar fare alla Russia tutto ciò che le piace.

Il risultato, si direbbe, se n'è visto subito. Fra i due governi russo ed inglese, erasi convenuto che il primo non occuperebbe la penisola di Gallipoli, non entrerebbe nelle linee di Bulair, nè occuperebbe la costa asiatica dei Dardanelli; e che il secondo non sbarcherebbe truppe inglesi sulla riva europea nè sulla riva asiatica dei Dardanelli. Ma le truppe inglesi sono lontane, a Malta; e il granduca Nicola ch'è vicinissimo a Costantinopoli, s'è avvicinato ancor di più; il 24 febbraio egli ha posto il suo quartier generale a Santo Stefano, ch'è poco meno che un sobborgo della capitale turca, sul mare di Marmara. Qui egli si trova col consenso del Sultano, che ha mandato due generalissimi a complimentarlo, e che poi lo riceverà nel suo palazzo come amico ed alleato! Qui egli firmerà la pace, dandole però il nome di *pace di Costantinopoli*, giacchè la Russia ama unire la forma solenne alla sostanza solida.

Che cos'è questa pace? È la Turchia in ipoteca. È la Turchia spossessata di due terzi dei suoi possessi europei e di buona parte dei possessi asiatici. Si capisce troppo bene le difficoltà che incontrarono le pratiche anche dopo sottoscritti i preliminari di Adrianopoli; ma dinanzi alla minaccia di occupare militarmente Costantinopoli, i Turchi hanno dovuto subire i patti. I quali sono questi, secondo l'ultima versione:

1.° Creazione di un principato di Bulgaria, tributario della Turchia, il cui Principe sarà nominato dai notabili con approvazione della Porta e delle potenze, e che comprenderà: *a)* tutti i paesi posti fra il Danubio e i Balkani, meno la Dobrudscia che la Russia si riserva di *offrire* alla Rumenia in cambio della Bessarabia; *b)* una parte considerevole della Rumelia compresa la vallata della Maritza, Sofia, Filippopoli, e la massima parte della Tracia e della Macedonia. Adrianopoli resterebbe alla Turchia. — Quest'immenso principato bulgaro pagherebbe alla Porta un tributo equivalente al suo reddito netto attuale (ma questo tributo, come vedremo adesso, sarà mangiato dalla Russia). Per due anni, una Commissione russa sorveglierà il governo della Bulgaria che sarà occupata da un corpo di 50,000 Russi.

2.° Ingrandimento del Montenegro a nord-est e ad ovest, con l'annessione di Podgorizza e di Antivari.

3.° Ingrandimento considerevole della Serbia dal lato della Bosnia, con annessione di Nissa.

4.° Conservazione del regime attuale degli Stretti, vietati a tutti i legni da guerra, salvo certe eccezioni isolate. — Libertà assoluta delle navigazione mercantile anche in tempo di guerra.

5.° Indennità di 1400 milioni di rubli d'argento, ossia 5 miliardi e 600 milioni di franchi. Il proverbio, che non si può cavar sangue da una rapa, è demolito, poichè la Russia cava più di 5 miliardi dalla Turchia! È vero che per la massima parte riceve, invece di danaro: — sei corazzate a sua scelta; — le città e fortezze di Kars, Bayazid, Ardahan, l'agognato porto di Batum sul Mar Nero, i territorii compresi nelle zone di queste piazze; insomma il buono e il bello dell'Armenia. — Però un miliardo di franchi sarà da pagarsi in obbligazioni, i cui interessi e ammortizzazioni saranno garantiti dai tributi della Bulgaria, dell'Egitto, dalle rendite dell'Anatolia e delle miniere d'Eraclea. — Finalmente, 10 milioni di rubli saranno da pagarsi subito in contanti, per sopperire le spese di mantenimento dei prigionieri di guerra, riparare le bocche di Sulina, rimborsare i capitali russi collocati in fondi turchi, indennizzare i sudditi russi stabiliti a Costantinopoli. Ah! lo Czar pensa a tutti i suoi figli!

Questa pace, anche se non tutti i particolari siano esatti, è per la Turchia lo smembramento, la rovina, la spogliazione. Ed è il disonore per l'Inghilterra, e una sciagura per l'Austria. A Londra e a Vienna hanno ripreso le alte grida d'indignazione. L'Austria, dicesi, si decide a mobilizzare l'esercito; oppure a chiedere alla Camera un credito di 60 milioni di fiorini per provvedere alla mobilizzazione, quando la necessità si presenti. Che cosa aspettino ancora, non si capisce; o per dir meglio, aspettano il momento che ogni fatto sia compiuto, e ogni opposizione sia impossibile. È già adesso, ma a quegl'infelici statisti non dà ancor l'animo di confessare ai popoli la cecità con cui hanno condotto e seguito gli avvenimenti. La Russia li trastulla anco a proposito della Conferenza, rimandandola di giorno in giorno. Essa non potrà riunirsi che in aprile, se pur crederà di riunirsi per procacciare l'ultima soddisfazione alla Russia: quella di una sanzione legale alle sue conquiste.

Dopo il Conclave più numeroso e più breve che ci sia mai stato, il cardinal Pecci fu eletto papa il 20 febbraio da 48 cardinali sopra 61. Dell'essere suo diciamo altrove. Il non aver continuato il nome di Pio come i clericali pretendevano, fu il primo, e fin qui il solo suo atto politico. Ora egli si raccoglie, prima di dar nuovo indirizzo al Papato. Non sarà certo, nè potrebb'essere, indirizzo liberale; ma non sono infondate le speranze che sarà un indirizzo pacifico, volgendo il pensiero soprattutto alla religione. Perciò la sua elezione fu salutata generalmente con piacere.

Se avesse previsto la brevità del Conclave, il Ministero italiano avrebbe potuto risparmiarsi la vergogna di prorogare il Parlamento, che oggi gli diviene anche un fastidio perchè non sa in qual modo menzionare nel discorso della Corona il nuovo Pontefice, che ha annunziato la sua elezione a tutte le Corti, fuorchè l'italiana. Questo è però il più leggero degl'imbarazzi del Ministero; esso approfitta del riposo parlamentare per rannodare intorno a sè la maggioranza.

L'intrigo coi varj gruppi, il patteggiare per l'abbandono di una legge ammettendone un altra, il cedere di qua per aver di là, è la grande occupazione dei nostri ministri, specie del Crispi. Il Cairoli gli sarà amico o no? è la grande questione del giorno. Noi ci contenteremo di aspettare il 7 marzo, senza occuparci di questi raggiri, che son la vergogna del regime parlamentare. Forse all'intrigo politico sarà sacrificato definitivamente il Ministero d'agricoltura e commercio, benchè ogni giorno crescano le proteste contro la sua soppressione da parte di tutti i corpi che rappresentano il commercio, l'industria e l'agricoltura.

Dalla Spagna si annuncia che l'insurrezione di Cuba è finita. Dopo sette anni il governatore generale dell'isola scese a patti con la Giunta centrale di Camagney, vale a dire con gl'insorti. Un dispaccio dell'Avana in data del 20 febbraio, ne diede l'annunzio, e senz'aspettare i particolari, re Alfonso ordinò l'illuminazione della capitale. Le feste cubane succedono subito alle feste nuziali.

27 febbraio.

CONVERSAZIONE
MUSICALE.

Si può lagnarsi di molte cose che vanno male o che mancano in Italia, ma non della scarsezza di opere nuove. Io anzi, come critico, mi lagno della loro eccessiva abbondanza che di spesso mi costringe ad occuparmi di musiche, morte appena nate, le quali, sarebbe molto meglio che non fossero state nemmeno concepite. — I *chiamati* sono in numero strabocchevole, ma gli *eletti* li si contano sulle dita; sono però valenti, coraggiosi, istruiti, hanno un concetto elevato dell'arte, la fede in essa che li sostiene e li incoraggia, anche negli insuccessi.

Si chiamino Boito o Massenet (poichè io non faccio nè farò mai quistione di nazionalità), sieno benvenuti codesti giovani e che il meritato successo di quei due stupendi lavori che sono il *Mefistofele* ed *Il Re di Lahore* li animi a proseguire. — Boito scriverà un *Nerone*, Massenet una *Erodiade*, due soggetti colossali, degni delle loro arditezze.

L'anno 1878, musicalmente parlando, ha incominciato bene. Siamo alla fine di febbraio ed abbiamo tre successi da registrare: *Il Re di Lahore* e la *Francesca da Rimini* a Torino: il *Falconiere* a Venezia.

Mi trovavo a Parigi nel 1877 quando si rappresentò per la prima volta il *Re di Lahore* di Massenet, sulle scene fastose del *Grand'Opéra*. — Lo spartito fu subito giudicato come un lavoro di un forte, originalissimo ingegno, ricco di fantasia, temperata da una dottrina musicale delle più complete. Anch'io fui subito compreso da grande ammirazione per un'opera ispirata, scenica, drammatica, giusta nelle proporzioni, nella quale le bellezze ideali e l'effetto per il pubblico si compenetrano in un perfetto equilibrio. — Il successo di Parigi non fu però d'entusiasmo per colpa della esecuzione che lasciava molto a desiderare tanto nell'insieme quanto nell'interpretazione delle singole parti. Il soprano De Rezkè ed il baritono Lassalle soli si erano immedesimati nello spirito musicale e drammatico dello spartito: tutti gli altri erano al disotto del mediocre. Ma il peggior guaio era l'esecuzione floscia, svogliata dell'orchestra e dei cori, in un'opera che ha il suo maggior splendore dall'istrumentale e che s'appoggia principalmente sugli effetti d'insieme. Il direttore d'orchestra Deldevez, eccellente musicista, mancava di fibra, di calore: ci avrebbe voluto un Mariani, o per lo meno quel Mariani redivivo che è il maestro Carlo Pedrotti del teatro Regio di Torino, a cui spetta il vanto d'aver posta nella sua vera luce, splendidissima, la nuova opera del Massenet, la quale riscaldata dal fuoco di una esecuzione calorosa, italiana, ottenne il più clamoroso successo. — Ero presente alla prima rappresentazione di Torino e rade volte ho assistito ad una serata così interessante, così ricca d'emozioni, ad un successo così serio, sincero, durevole. — Massenet, non abituato alle forme ardenti delle accoglienze italiane, non sapeva in che mondo si fosse; esciva tutto pallido, trasognato, a ricevere gli applausi, e quando udì un lieve zittire partito dalle labbra di uno dei soliti eterni malcontenti, gli pareva d'essere annichilito.

Il Massenet è giovane, ma non giovanissimo, come sembrerebbe vedendolo e specialmente conoscendolo in tutta la ingenua e semplice dolcezza di un carattere timido, nel quale sembra che domini una sola passione potente: quella della musica. — Non si può immaginare quale contento provasse nel vedersi così bene accolto e compreso dal nostro pubblico: ma la sua contentezza artistica maggiore fu quella d'aver sentita la sua musica così bene interpretata, eseguita con una mirabile intuizione di tutte le espressioni, di

tutti i coloriti, di tutti gli effetti, da esso ideati; — abbiamo letto sui giornali le lettere espansive che scrisse per ringraziare il maestro Pedrotti e l'impresario De Panis.

Se il *Re di Lahore* fu dato a Torino, se fu allestito con una magnificenza da non lasciare desiderio dei lussi tanto decantati del *Grand' Opéra*, se venne eseguito con tanta perfezione, bisogna anzitutto ringraziare il De-Panis, attribuire a lui, al suo coraggio, alla sua intelligenza la massima parte del merito. — Il De-Panis è un impresario da mettere sotto una campana di vetro, e da far vedere come un fenomeno della specie. Un impresario ideale; basti il dire che ne sa di musica, distingue un tenore da un baritono, ama la bella musica con passione d'artista, non bada a spese purchè gli spettacoli riescano, paga religiosamente i quartali, ed è un garbato e perfetto gentiluomo. — Era, prima che assumesse l'impresa del teatro Regio, un modesto, laborioso, fortunato negoziante, e le ore di svago le dedicava alla musica.

In sua casa si eseguivano le opere dei classici ed era in dimestichezza con Massimo d'Azeglio, il quale, paesista e romanziere insigne, aveva una passione molto infelice.... quella di suonare il violoncello. — Il De-Panis assunse l'anno scorso l'impresa del teatro Regio e incominciò subito col trionfo del *Mefistofele* di Boito, ch'ebbe trentadue rappresentazioni. — Quest'anno il successo del *Re di Lahore* fu anche più decisivo alla prima rappresentazione ed è cresciuto poi a dismisura, perchè è musica, come quella del Boito, che a riudirla guadagna, si snebbia dalle apparenti astruserie, e le originalissime melodie appaiono chiare e gradite a tutti.

Non faccio che una rapidissima scorsa, una quasi-cronaca delle ultime opere nuove, per cui non posso imbarcarmi in una critica generale e molto meno analitica del lavoro. Dirò solamente che il soggetto felicemente scelto nelle leggende della vecchia mitologia Indiana si presta ammirabilmente alla natura particolare dell'ingegno di Massenet, proclive alle fantasticherie, alle idealità, ma che sente fortemente la passione umana e la sa esprimere,

Bukarest. — UNA SALA DELL'OSPEDALE NELLA SCUOLA MILITARE. (Da uno schizzo del sig. Lazzaro).

EMIGRAZIONE DELLE FAMIGLIE TURCHE DALLA BULGARIA. — 1. Montagna *Fucec allèe*. — 2. Via di Eski-Djuma. — 3. *Caracol Beclemè* dei Basci Bozuk e Caffè. (Da uno schizzo del signor Aureli).

STAZIONE DI SHEYLANDGIK: PARTENZA DELLE TRUPPE DEL DANUBIO PER RECARSI IN ADRIANOPOLI-FILIPOPPOL (Da uno schizzo del signor Aurelj).

DA SIMNITZA A SISTOVA: TRASPORTI MILITARI DEI RUSSI (Da uno schizzo del signor Nicola Lazzaro).

colorire efficacemente. — Il dramma umano nel *Re di Lahore* è quasi purificato dalla leggenda divina. — Un uomo, un Re della terra, che nelle dolcezze del paradiso non può dimenticare la donna amata e che prega il Dio Indra di rivestirlo delle umane spoglie per tornare di nuovo a questo mondo, e che quando è tornato muore di nuovo ucciso dall'amore; è uno di quei soggetti che sarebbe goffo in una tragedia, fanciullesco in un ballo, ma che può divenire sublime, affascinante, commovente per mezzo della musica: la musica che ha il potere d'incominciare dove la parola finisce.

Il *Re di Lahore*, come poema, offre al compositore una grande varietà di tinte locali e drammatiche. Sono cinque quadri svariatissimi, riuniti insieme, oserei dire, con una sintesi indiana, ma che hanno, ciascheduno da per sè, una fisonomia propria, caratteristica. — Il primo è religioso, drammatico, nel tempio Indiano, colla terribile accusa a Nair e l'apparizione inaspettata del Re; il secondo è guerriero nelle aspre battaglie del deserto, appassionato nell'ultima ebbrezza amorosa del Re morente; il terzo è mistico, fantastico nel paradiso d'Indra, colle danze sacre delle bajadere celesti, solenne, magniloquente nell'incantesimo che ridona ad Alim le sue spoglie mortali; il quarto è festoso, trionfale, nell'esaltazione al trono dell'usurpatore, classico nel famoso *fugato* del finale; il quinto è tutto drammatico, erotico, nell'ebbrezza di Nair che rivede il suo Alim reduce dal cielo e colla gelosia di Scindia che provoca la catastrofe, suggellata da un'apoteosi.

La musica di Massenet dipinge tutti questi colori, esprime tutti questi contrasti appassionati con una grande efficacia, con una concisione scenica, con una rapidità che non dà luogo a nessuna sensazione di peso, di lungheria, di stanchezza. C'è molta melodia, o per dirla più prosaicamente, molti motivi belli, spigliati, e quel che più monta, originali. Questi motivi restano scolpiti nella memoria e quando si è udito lo spartito un paio di volte, turbinano nella mente come una cara ed insistente rimembranza. La personalità di Massenet è accentuatissima. Derivazioni ce ne sono nella sua opera, perchè *on est toujours fils de quelqu'un*, ma giammai copia, nè affettazioni impotenti d'imitare un dato maestro, od uno stile. Allievo di Gounod, il Massenet ha del suo maestro qualche tinta istrumentale, qualche andamento armonico.... dei colori e nulla più, rafforzati da un po' di robustezza, di pienezza Wagneriana, specialmente nell'istrumentale, ch'è qualche cosa di meraviglioso. — Le bellezze in questo *Re di Lahore* si seguono e non si rassomigliano: a volerle notare tutte, bisognerebbe fare l'analisi dello spartito.

I pezzi salienti, d'immediata impressione, sono: l'*ouverture* di stile guerresco: nel primo atto il coro delizioso delle sacerdotesse ed il finale drammatico, appoggiato ad una delle più felici cantilene dell'opera; nel secondo atto il duettino-serenata, il pezzo del baritono così detto dell'abbandono, e l'ispirato duetto d'amore; nel terzo atto la marcia celeste, le danze, l'immenso pezzo concertato dell'incantesimo; nel quarto atto la marcia trionfale, la deliziosa melodia del baritono che a Torino si ripete tutte le sere e il finale fugato; nell'ultimo atto l'aria del soprano, il duetto e terzetto finale.

Il complesso dell'esecuzione a Torino supera quello del *Grand'Opéra* di Parigi, per la maggiore fusione, omogeneità degli elementi e per un calore tutto italiano che serpeggia nello spartito, facendone risaltare le bellezze e le espressioni. — L'orchestra ed i cori, che hanno parte importantissima, sono qualche cosa d'ideale. — Gli artisti principali interpretarono abbastanza bene le loro parti, musicalmente e drammaticamente. La cosa più meravigliosa sono le scene del Ferri ed il vestiario del Vicinelli; le scene non hanno nulla da invidiare quelle di Parigi, e nemmanco gli abiti per gusto e ricchezza. — La scena del Paradiso d'Indra è una fantasmagoria abbagliante, come l'eguale nei teatri italiani non si è mai veduta. — Se si riprodurrà il *Re di Lahore* alla Scala, vedremo se quei signori saranno capaci di fare altrettanto. — Ne dubito.

Il successo dell'opera di Massenet non ha punto rallentato l'attività dell'impresa del Teatro Regio, perchè il signor De-Panis non è un'impresario da dormire sugli allori. — Soli otto giorni dopo eccoti in iscena la *Francesca da Rimini* del maestro Cagnoni, scritta appositamente per il Teatro Regio, la quale ebbe un pienissimo successo e dei più meritati per l'affabile dolcezza, leggiadria delle cantilene, per la squisitezza della fattura ed anche per un senso drammatico forte e ben appropriato. — Il libretto è opera di Antonio Ghislanzoni, maestro nel genere, che ha cercato di togliere al soggetto la sua convenzionalità, ingrandendolo, accrescendo il numero dei personaggi, degli episodi, e procurando specialmente di staccarsi dalla tela troppo semplice e niente affatto melodrammatica della tragedia di Pellico. — L'opera del Cagnoni presenta naturalmente un grande contrasto con quella del Massenet: questa è grandiosa, spazia nel fantastico, nell'ideale: la *Francesca* invece è soggetto quasi casalingo, tutto di passioni intime, senza molti apparati scenici: tutto pel cuore e quasi niente per gli occhi. — Le parti migliori sono l'*ouverture*, stupenda d'invenzione, che contiene un motivo dominante, quello dell'ultimo duetto d'amore, che pare destinato alla insistente popolarità di quello del *Ruy Blas* di Marchetti. Il primo e l'ultimo atto sono i migliori: nell'ultimo specialmente c'è passione, slancio drammatico, passioni calde, affettuose, frasi strazianti che piacquero al pubblico torinese. — Il Cagnoni è un compositore che ha la vena facile, benchè non molto varia: la sua musica non è molto profonda, ma è sempre elegante, condotta con logica sapiente, istrumentata con garbo. — La *Francesca da Rimini* è un dramma tragico, e forse la Musa mite, leggiadra dell'autore del *Don Bucefalo* e della *Claudia* qualche volta si trova a disagio. Convien però anche dire che il Cagnoni è stato sfortunatissimo nell'esecuzione avendo un tenore indisposto al quale la parte di Paolo non si attagliava troppo.

Un terzo successo brillantissimo fu quello del maestro Benvenuti al teatro Rossini di Venezia col suo *Falconiere*, ad onta di un massacro di esecuzione di cui forse non si ha esempio negli annali delle prime rappresentazioni. — L'autore stesso alla prova generale non si raccapezzava in mezzo a quelle voci eteroclite e a quelle stonature. Ad onta di ciò il pubblico Veneziano, ch'è dei più intelligenti, di quelli che hanno pazienza ed urbanità, riconobbe, anche in mezzo al denso fumo dell'esecuzione, la bellezza, la serietà del lavoro e lo applaudì vivamente, acclamando il maestro, e facendo ripetere due pezzi. — Il Benvenuti è un compositore *sui generis*, quasi leggendario. — È stato un fanciullo prodigio, di quelli che nascono colla musica in testa bella e fatta. Si può dire ch'egli ne ha appreso da sè ogni più riposto secreto ed artifizio. A dieci anni, e con una rapidità fenomenale, si mise a musicare nientemeno che dei canti interi della *Divina Commedia:* in quei primi ed informi tentativi, c'era dell'arruffio ma c'era anche una grande qualità che nel Benvenuti non è venuta mai meno; quella che la sua musica non è quella degli altri, ma davvero la *sua:* potrà piacere o dispiacere, sembrare ai pedanti che cammini un po' troppo all'infuori dei sentieri battuti, ma non si può accusarla d'imitare pedestremente uno stile, un genere, un maestro qualunque. — Il Benvenuti alcuni anni fa scrisse due opere *Adriana Lecouvreur* e la *Stella di Toledo*, ambedue per Milano. Il primo era un tentativo ancora troppo informe: la seconda piacque, ma non tanto da incoraggiare il giovanissimo maestro a proseguire. Allora parve che volesse abbandonare l'arte e di musica non voleva nemmeno sentire a discorrere; guai poi a dargli del *maestro*. — Si mise a viaggiare faticosamente nelle Calabria, in Sardegna, passando i lunghi inverni a caccia di pernici e di camosci.... e nei lunghi giorni di riposo studiava, componeva. — Il *Falconiere* è il frutto di questi studii e c'è davvero una forza di colorito ch'è come un riflesso dei luoghi pittoreschi ove la musica fu ideata e composta. — Il soggetto è tratto dal noto idillio di Marenco, in soli tre atti, con pochi personaggi, con poco sfarzo di allestimento scenico per cui il lavoro può fare il suo cammino anche nei teatri secondari. — Nel *Falconiere* il Benvenuti ha voluto esser chiaro, snello, melodico, e vi è riuscito. I suoi canti hanno un carattere molto originale, un sapore tutto loro particolare da fare impressione sul pubblico. — Dal lato poi della tecnica dell'arte, della distribuzione delle parti, della forma, del taglio giusto dei pezzi e specialmente della istrumentazione il maestro Veneziano fece grandi progressi: egli si è nutrito di buona musica, si è assimilato il buono, il meglio della scuola moderna, ma senza guastare la sua individualità ch'è un po' brusca, angolosa se vuoisi, ma simpaticissima.

Nel *Falconiere* vi sono grandi e reali bellezze, ispirazioni vere. Non citerò che il grandioso finale del 1.° atto e la bellissima aria del soprano, due pezzi d'immancabile effetto perchè appoggiati a nuove e ben sentite melodie. — Di quest'aria, che la signora Conti-Foroni canta proprio bene, si fa il *bis* tutte le sere, e se il Benvenuti darà il suo *Falconiere* in un altro teatro con cantanti che non lo deformino, io sono persuaso che l'opera sarà maggiormente gustata ed applaudita.

Oltre alle tre opere importanti a cui ho accennato, ci sono altre novità da registrare. A Napoli una nuova opera buffa del maestro Sarria, intitolata *gli Equivoci*, scritta colla solita facilità, e la nessuna novità dei compositori d'opere buffe di laggiù: il libretto del Golissiani pare la cosa più sconclusionata di questo mondo. Michele Uda, nel *Pungolo* di Napoli, ne dice corna. — A Parma c'è stato un *Eufemio da Messina* di un maestro molto giovane, certo Bandini, con esito di stima. A Piacenza deve essere andato in iscena l'*Agnese* di Guindani, un altro giovane che ha per Mecenate un ricchissimo industriale milanese. — E poi nei tempi di là da venire vi sarà l'*Elda* del Catalani, la *Creola* del Coronaro, la *Matilde* di Scontrino, ed altre ancora, tutte di giovani.... che sperano e che aspettano, sostenuti dalla santa illusione dell'Arte.

Filippo Filippi.

LE ESEQUIE DI PIO IX E IL CONCLAVE.

Delle molte vignette che, come diciamo più sopra, si accumularono in questi giorni nel nostro ufficio ne scegliamo due: le esequie di Pio IX nella cappella Sistina e i preparativi del Conclave.

Alle esequie del giorno 15 non avevano libero accesso che la Corte o, come la chiamano, la cappella del papa, i diplomatici accreditati presso la Santa Sede e poche altre persone, fra cui potè introdursi il nostro corrispondente artistico. Nel mezzo della cappella, che Michelangelo ha resa celebre col suo immortale Giudizio, era stato eretto un catafalco abbastanza semplice. I cardinali in cappa violacea e pelliccia d'ermellino, pregavano pace al morto Pontefice. Questa funzione meritava di essere illustrata s'altro non fosse perchè questa cappella cardinalizia è la prima celebrata in Roma dopo il 1870.

Singolari abbastanza furono poi i preparativi del Conclave; vedete che trambusto nel cortile di San Damaso; operai a squadre, mobili, vettovaglie in abbondanza; di crocifissi una vera serqua! Che lavorio per tappare tutte le finestre, per preparare le celle! Il Conclave avrebbe potuto così durare dei mesi senza che gli Eminentissimi soffrissero troppe privazioni in quel loro dorato carcere, ma essi, si sa, si sbrigarono presto, e due giorni e mezzo dopo..... *nuntio vobis gaudium magnum.*

LA REGINA.

Sotto i portici di Po e lungo i viali che cingono d'una verde corona la città di Torino vedevasi pochi anni sono passeggiare di sovente una cara fanciulla in compagnia della madre e sovente anche d'un suo minore fratellino. La fanciulla andava con sì poco sfarzo, mescolavasi con sì amabile famigliarità alla folla dei passeggiatori da non essere oggetto d'attenzione che per la sua dolce, delicata ed espressiva bellezza. Era essa la principessa Margherita, figlia del valoroso e compianto duca di Genova. La leggiadra giovinetta era nata il 20 novembre 1851 in Torino, e a Torino fu educata e continuò ad abitare anche dopo il trasferimento in Firenze della capitale del regno. Essa avea allora quattordici anni, e continuò nella tranquillità dell' antica metropoli subalpina una educazione compita e nel tempo stesso semplice, intima, senza etichetta nè sussieghi. Le era toccata la sventura di avere appena conosciuto suo padre, morto appunto quando essa compiva i quattro anni. I figliuoli di Vittorio Emanuele vedevano spesso e volentieri la vezzosa cugina.

Una mattina, l'allora principe di Piemonte, dopo aver parlato a lungo col padre, si recò da Moncalieri a Torino, ed esposto alla duchessa Elisabetta di Genova il motivo della sua visita, esser quello di domandarle la mano della cugina, la duchessa rispose pregandolo di parlarne egli medesimo alla giovane principessa. Margherita accolse con gioia l'offerta, e subito ne diede partecipazione alle sue più intime amiche, invitandole a passare con lei quell'ultima sera.

La soddisfazione dei torinesi si propagò in tutta Italia quando si seppe che l'erede del trono sposava una principessa giovane (al 22 aprile 1868 essa aveva poco più di diciassette anni), bella, virtuosa, della stessa famiglia sabauda, figlia del generoso Ferdinando, duca di Genova.

Perciò tutta Italia plaudì, amò la interessante giovanetta, ricambiò i suoi dolci sorrisi, i suoi saluti così gentili, ingenui, cordiali, che paiono carezze.

Ma se la grazia squisita della principessa Margherita la resero in breve carissima agli italiani, presto pure si vide come il suo principale, il suo vero diletto consistesse nel far del bene, nel visitare scuole, orfanotrofi, asili d'infanzia, nell'incoraggiare tutto ciò che avvantaggia la salute, la istruzione, il benessere delle crescenti generazioni.

Il dì 11 di novembre 1869 fu una data doppiamente solenne e cara agli Italiani. La principessa Margherita dava alla patria un figlio un erede alla dinastia, e la Provvidenza conservava miracolosamente la vita a Vittorio Emanuele.

L'Italia nutriva piena fiducia nella giovane madre che aveva conquistato il suo affetto. Sapeva che essa avrebbe educato l'erede della corona coltivandone nel cuore gli affetti gentili. Margherita educata semplicemente da una colta signorina tedesca, coadiuvata da buoni professori, non aveva ricevuto quella istruzione superficiale che s'imparte quasi sempre alle fanciulle di reale lignaggio. Aveva un'istruzione solida, vasta, e poche signore in Italia conoscono al pari della nostre gentile Regina la letteratura delle quattro lingue più diffuse in Europa.

Ed i ricevimenti, i doveri che le incombevano come principessa di Piemonte non le fecero dimenticare i doveri più cari di madre. Margherita possiede in sommo grado il dono di farsi amare, di affezionarsi le popolazioni parlando al loro cuore. Fu un giorno splendido quello in cui essa presentò alle donne del mercato di Napoli il proprio figlio; quelle donne rozze, ma sensibili, capirono tutta la squisita gentilezza dell'animo della principessa che affidava nelle braccia loro tutto ciò che aveva di più caro, il proprio figlio. E da quel giorno in poi l'hanno messa prima nella lista delle sante alle quali si rivolgono nei momenti di dolore, ed a Margherita ricorrono fiduciose come alla Madonna.

Monza è stato sempre il soggiorno prediletto per la principessa di Piemonte. Là la madre trovavasi più a contatto col proprio figlio, la sposa collo sposo, e dismessa l'etichetta di Corte in mezzo alle amiche ed agli uomini eminenti per sapere ed intelligenza poneva ogni suo studio nel prevenire i gusti dei suoi ospiti e passava il tempo studiando, conversando. A Monza essa non era più la principessa di Piemonte: era Margherita di Savoia, la gentile padrona di casa, una specie di castellana che apriva le porte della sontuosa residenza ad alcuni eletti per offrire al principe di Piemonte il mezzo di conoscere da vicino molti degli elementi di quel popolo che era destinato a governare in seguito.

Poche donne hanno maggior fermezza di carattere e giustezza d'idee della Regina d'Italia ed il primo a riconoscere queste eminenti qualità è il Re suo sposo, che si consiglia con lei nelle circostanze più delicate e difficili della vita.

In tutta l'Italia, il nome della principessa Margherita avea raggiunto un grado massimo di popolarità; lo conservi la Regina! è il miglior augurio che possiam fare all'augusta Donna.

L'ESEQUIE PER VITTORIO EMANUELE NEL PANTHEON.

Il giorno 16 hanno avuto luogo nel Pantheon le esequie che lo Stato fece celebrare a Vittorio Emanuele. La facciata dell' antico tempio era splendidamente addobbata. Il porticato, messo a lutto, aveva l'aspetto d'una cappella ardente. Nelle nicchie ai lati della porta s'innalzavano due giganteschi tripodi. Sul timpano della facciata un' aquila, che è uno degli emblemi di Casa Savoia, spiegava le ali ai venti. Ai lati dell'aquila sorgevano due statue rappresentanti la Fama alata.

In un finto bassorilievo dipinto dal prof. Bruschi ad imitazione del bronzo e collocato nel timpano era rappresentata come l'apoteosi della Casa di Savoia. Sotto il frontone ricorreva a grandi lettere l'iscrizione di *Vittorio Emanuele II padre della Patria.* Nell'interno della chiesa, il sistema d'illuminazione adottato era di un effetto sorprendente e fantastico. Si sa che nella vôlta del Pantheon sono scavati nel muro certi grandi cassettoni che in linguaggio tecnico si chiamano lacunari. Ora quei grandi lacunari erano stati coperti in modo che tutta la vôlta diventasse sparsa di stelle illuminate da interne flamme di gaz. Nel mezzo, nell'occhio della vôlta, fulgeva come astro maggiore, la stella d'Italia. Del resto si è voluto conservare, per quanto era possibile, intatte le linee principali di quest'architettura che è un prodigio dell'arte. Bandiere e stemmi delle città d'Italia e della Casa di Savoia adornavano il cornicione. Gli archi della cappella erano stati trasformati in palchi. Quello a sinistra dell'altare maggiore serviva di cantoria. Il catafalco era altissimo; esso s'ergeva in mezzo alla chiesa ed era diviso in tre basamenti. Agli angoli del primo, quattro leoni accovacciati e, all'intorno, dei candelabri. Il secondo basamento aveva agli angoli quattro aquile con le ali spiegate che tenevano ferme sotto gli artigli le estremità di ricchi festoni in bassorilievi. Intorno stavano altri candelabri. Sull'ultimo ripiano stava il tumulo coperto da un gran manto rosso e sormontato da un guanciale sul quale stavano la corona e lo scettro. I lembi del manto erano sorretti da sei grandi statue: la Magnanimità, la Fortezza, la Giustizia, la Prudenza, la Libertà e la Lealtà.

G. B. NICCOLINI E PIO IX.

La *National Zeitung* del 17 febbraio ha in appendice un articolo importante sopra « Il Papa liberale » da cui togliamo, traducendola, la narrazione di una interessante conversazione avuta dallo scrittore con Giovan Battista Niccolini nel 1846:

« Nell'autunno del 1846 intrapresi un viaggio per l'Italia e più specialmente per Roma, e passai il mese di novembre a Firenze. Desiderava conoscere fra altre notabilità letterarie anche G. B. Niccolini, il poeta allora celebrato dell' *Arnaldo da Brescia,* ed espressi questo desiderio a Vieusseux, che, com'è noto, era la provvidenza di tutti gli uomini di lettere e d'arte stranieri che passavano per Firenze. Contro il solito, Vieusseux fece qualche difficoltà e finì col dirmi che troverei poca soddisfazione col Niccolini, perchè per disgrazia la sua mente era alterata in modo insanabile. Com'è naturale, rinunziai allora ad importunare lo sventurato poeta. Alcuni giorni dopo passava con un amico, l'egregio dottor Barellai, per la via de' Martelli, allora angustissima, quando vedemmo camminare davanti a noi un vecchio, che agitava colla mano un grande fazzoletto di seta rosso, di tratto in tratto si fermava, rideva a voce alta, e mormorava fra sè qualche cosa, in cui credetti udire la parola Papa! Il dottor Barellai mi disse sommesso che questi era il Niccolini, ed io risposi che conosceva il suo infortunio. Ci arrestammo per lasciare al Niccolini maggior distanza, poichè era manifesto che si recava alla sua abitazione in Via Larga (ora Via Cavour). Frattanto il dottor Barellai mi diceva che l'alterazione mentale del Niccolini era tutt'altro che un fatto constatato, per quanto egli si contenesse in modo bizzarro e stravagante. Ei parlava con senno e chiarezza di ogni cosa, e diventava violento ed intrattabile soltanto se il discorso cadeva sopra il papa Pio IX. Alla mia domanda se dovessi fargli visita, il dottor Barellai rispose senz'altro affermativamente, aggiungendo che non avea bisogno della raccomandazione di Vieusseux nè di altri.

Naturalmente non me lo feci dire due volte, poichè le Tragedie patriottiche del Niccolini aveano fatto anche su di me una grande impressione. Lo seguitai a passi lenti e poichè fu entrato in casa, suonai il campanello e fui subito accolto amichevolmente. Favellammo di ogni cosa; le sue domande, le risposte e le osservazioni erano perfettamente sensate, spesso argute e spiritose: non v'era idea di alterazione mentale. M'invitò a ripetere la mia visita, il che promisi volentieri. Alcuni giorni avanti la mia partenza mi ripresentai. Alla sua interrogazione dove mi sarei diretto prima, risposi che mi proponevo di passare l'inverno a Roma.

— Oh! vedrà allora il gran portento di un papa liberale, — diss'egli con riso beffardo — perocchè, senza dubbio, ella partecipa alla fede robusta dei miei compatriotti.

— Non tanto com'ella sembra credere, — risposi, — mi permetta confessarle che in cose di fede non sono del tutto ortodosso.

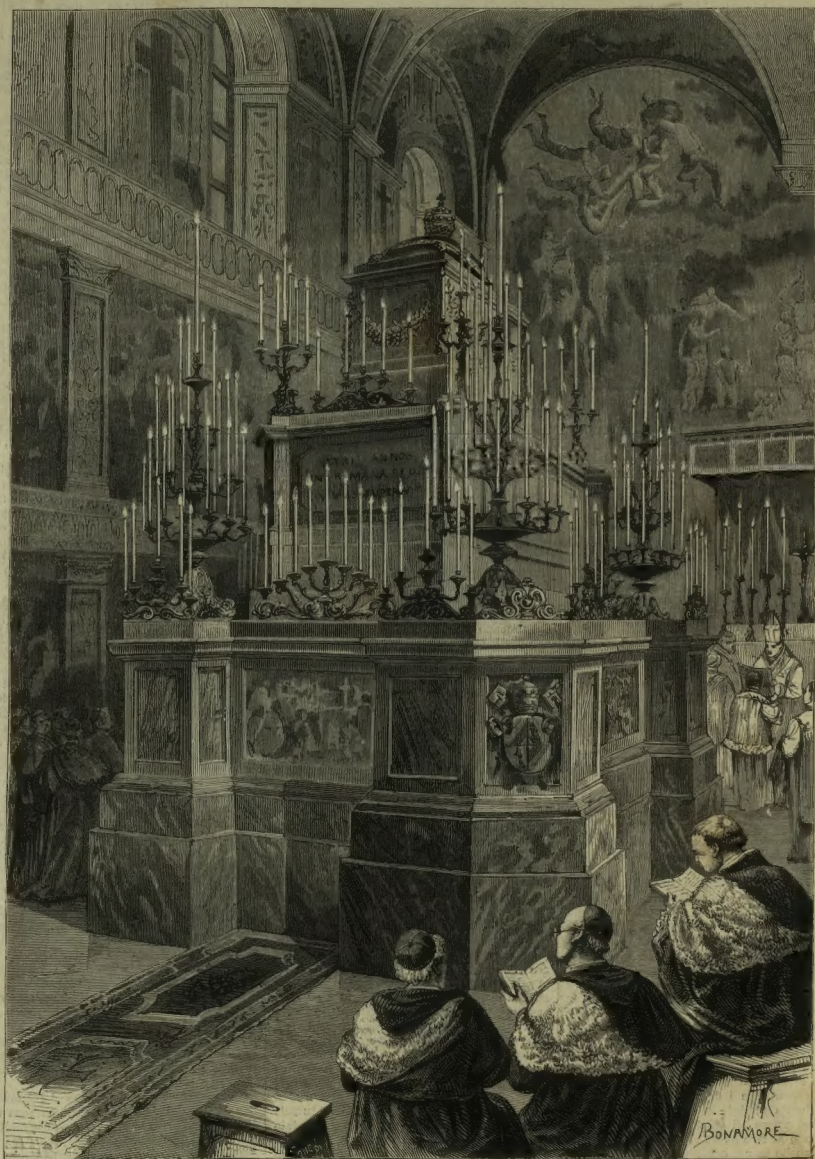
— No, non intendeva nel senso religioso ma politico. Conosce abbastanza la storia del papato?

— Certo l'ho studiata come un'altra cosa, ma mi sembra che quello ch'ella intende colle parole, « conoscere abbastanza » racchiuda in sè non poco.

— Intendo la storia politica del papato, non la religiosa. Questa per noi ha poco interesse, ma quella ci è penetrata nelle midolle e nell'ossa. Può immaginarsi lei un papa liberale?

— Sì, alla foggia di Benedetto XIV o di Clemente XIV.

— Oh, mio caro signore, i tempi di ciò che

S. M. LA REGINA D'ITALIA.

Roma. — Le esequie di Pio IX nella Cappella Sistina. — 15 febbraio. (Da uno schizzo del signor D. Paolocci).

Milano. — Il grand'arco della Galleria Vittorio Emanuele, ultima opera dell'architetto Giuseppe Mengoni. (Disegno del sig. Bonamore).

chiamasi *despotisme éclairé* sono già lontani. L'essere liberale in Italia vuol dire essere rivoluzionario. Qui bisogna distruggere tutto ciò che esiste per creare alla nazione la possibilità di un'esistenza ragionevole. Un papa liberale è una impossibilità, perchè bisognerebbe che cominciasse per mandare all'aria il proprio trono, distruggere la favola su cui poggia il suo potere, e romperla colla fede di 20 milioni d'Italiani e di 100 milioni di altre nazioni cattoliche. Questo, nessun papa lo farà mai, e meno di tutti il Mastai; — e qui seguì una serie di epiteti punto lusinghieri. — Egli oggi fa l'amabile coi liberali, perchè gli bruciano incenso, domani li perseguiterà, li fucilerà, li impiccherà a gara col Borbone e l'Austriaco, tostochè la reazione comincerà a adularlo e a fargli la corte più che non facciano ora i liberali. Io lo conosco bene questo Mastai; lo conoscevo quando era arcivescovo di Spoleto, quando era vescovo d'Imola; le dico io che un giorno gl'Italiani si nasconderanno sotto terra per la vergogna d'essersi lasciati giuntare da lui. Un papa liberale! — ghignò il Niccolini, — può immaginarsi un elefante che voli? Ma neppure! la similitudine non è propria. Un elefante che voli non è una cosa per sè stessa impossibile; ma un papa liberale è assolutamente impossibile.

Ed in quel giorno la durò così una mezz'ora, finchè il Niccolini tra col parlare ad alta voce, il ridere forzato e il violento gestire, rimase estenuato. Io mi guardai bene di interrompere questo monologo, perchè temeva che il contraddirgli lo eccitasse maggiormente. Dopo una pausa, durante la quale volevo ritirarmi, ma fui da lui trattenuto, egli prese un altro argomento, tornò in calma e parlò assennatamente come la prima volta. Quando mi accomiatai mi strinse cordialmente la mano e mi disse commosso: — Si rammenti di me a Roma, quando là vedrà idolatrare il papa liberale. Io certo non mi troverò alla fine, ma lei è giovane e si accorgerà chi ha ragione, io o coloro che mi tengono per insensato.

LA REALE CACCIA DEI TORI.

(Nostra corrispondenza).

Madrid, 20 febbraio.

Ancora adesso, Madrid non discorre, si può dire, che della *corrida Real con caballeros en plaza*, che si è celebrata un mese fa. Si ricorda la valentia dei cavalieri, la bellezza dei tori e dei cavalli, si è contenti pensando che finalmente si sono ridestate in Ispagna le antiche tradizioni della nobile arte delle corse dei tori eseguite da cavalieri, tradizioni che sembravano non essere più vive che nel Portogallo. Questo genere di corsa non era infatti più in uso da lunga pezza: le ultime corse a cavallo, prima di queste celebrate in onore di Alfonso e di Mercedes, pare sieno state quelle per il matrimonio di Isabella I con Don Francesco de Asis de Borbon; anni parecchi, come vedete! Parlate dunque in questi giorni con uno spagnuolo qualunque ed egli vi racconterà con una serietà ammirabile le cento ragioni per le quali è lieto e superbo di questo risveglio dell'arte antica.

— Veda, mi diceva un amico, *el picador* non ha bisogno d'essere che un uomo forte, e forte sopratutto d'una forza passiva; *el rejoneador* invece dev'essere grande, svelto, attivo, intelligente; per il primo il cavallo è una massa inerte che a mala pena ha qualche importanza; *para el segundo es un noble campanors!*

E l'amico seguiva poi raccontandoci de' giorni lontani quando *el rejonear toros*, il fare a cavallo la caccia dei tori, era un *ejercicio de los nobles;* bei tempi! ma speriamo che adesso questa arte vera riprenderà i suoi diritti!

Come vedete, io non ho un grande entusiasmo per le corse dei tori con o senza cavallo. Però, devo confessare che come spettacolo o per dire più giusto come allestimento scenico, queste corse reali difficilmente potrebbero essere superate.

Lo más notable de la funcion, come non mancarono di osservarlo i giornali, era la processione fatta nel circo dalle *espadas*, dai loro cavalli e dagli equipaggi de' loro padrini: sì, perchè ognuno di questi eroi delle corse a cavallo aveva il suo padrino tra i grandi di Spagna, ed anzi il secondo giorno padrini dei campioni erano la Camera dei Deputati e l'*Ayuntamiento!*

Secondo dunque quanto vuole e comanda *el ceremonial antiguo para las corridas Reales*, aprirono la marcia cinque *alguacils* e le trombe e i tamburi, seguivano due cavallerizzi e una carrozza del Duca di Sexto con sei cavalli dai pennacchi bianchi e rossi. In questo superbo cocchio sedevano due *caballeros en plaza* che portavano sulle vesti i colori del loro padrino. Seguivano questo primo cocchio quattro *espadas*, uno dei quali era il famoso Frascuelo; poi palafrenieri, servitori in gran numero e tra mezzo alla turba gallonata quattro magnifici cavalli.

Con simile codazzo veniva poi la carrozza del duca di Santona, il duca cappellaio, come lo chiamano qui, perchè ha cominciato la sua immensa fortuna tenendo una modesta bottega di cappelli; cavalli e *caballeros* portavano i colori bianco ed azzurro. Le carrozze del conte di Balazote, del marchese di Bedmar e del duca di Maceda seguivano poscia: erano tutti *padrinos de los caballeros en plaza.* Chiudevano la marcia le squadriglie delle *espadas,* dei *banderillos,* dei *picadores.*

Fatto il giro del circo i *caballieros* si appressarono al palco reale, dove sedevano il re, la regina, la principessa delle Asturie, il duca e la duchessa di Montpensier, le infanti Dona Eulalia, Dona Paz, Dona Pilar e Dona Cristina, i conti di Parigi, e quel potentissimo Monarca che è il principe di Monaco.

Là i loro padrini li presentarono alla coppia reale. Quando dal palco i nobili cavalieri ritornarono nel circo, le carrozze ne erano uscite: le trombe diedero il segnale, e saltò nell'arena il primo toro, un allievo di Don Pedro Valdes y Sanz, la cui famiglia, se noi sapete, ha il privilegio (e come ci tiene!) di dare il primo corsiero alle *corridas Reales de toros.*

Quel giorno tutto andò bene.... ossia andò bene per me che mi sarei appagato anche solo di quella marcia pomposa: ma gli spagnuoli trovarono che la prima *fiesta taurina* andò troppo liscia. Il secondo giorno furono più contenti: è vero che c'era meno lusso, minor numero di carrozze, di livree, di cavalieri e che anzi questi erano tre soli, l'uno Don José della Guardia, sotto il patronato della Deputazione provinciale, gli altri Don Federico Gonzales e Don Eugenio Larroca, patronati dall'*Ayuntamiento;* ma questa fu davvero la *mas lucida corrida!* Immaginatevi che il primo di questi *caballeros en plaza* ricevette in mezzo al petto un magnifico colpo di corna e il secondo la scappò bella perchè il secondo toro non riuscendo ad ammazzar lui, gli ammazzò il cavallo. Poveri sfortunati! Quanti applausi, quale entusiasmo invece s'ebbe Don Federico Gonzales che con un magnifico colpo ammazzò il quarto toro: *matò un toro del primier rejonazo!*

Applaudivano tutti: il re batteva le mani, la regina salutava col fazzoletto.

Dimandai al mio vicino: — chi e cos'è veramente questo ardito campione dell'*Ayuntamiento?*

— *Don Gonzales Reventós,* mi rispose, *fué del ejercito carlista....*

Un carlista, campione della giunta municipale alle feste alfonsiste.... Ma non fa caso! Nella *Plaza de toros* spariscono sempre tutte le divergenze politiche fra gli spagnuoli; figuriamoci poi nella *primera* o nella *segunda corrida Real con caballeros en plaza!*

UN NUOVO LIBRO DI CESARE CANTU'.

Il nostro illustre storico si è proposto di scrivere tre episodj di storia patria contemporanea. *Monti* dev'essere il primo per data: il *Conciliatore e i Carbonari* è l'altro; ed ultimo: *Manzoni.*

Questa settimana esce *il Conciliatore e i Carbonari* [1], che viene opportuno in questo momento che si vuol ricordare con un monumento i martiri del 1821. La storia letteraria non meno che la storia politica si agita nel libro del Cantù; figure amate di grandi patrioti e di grandi scrittori vi rivivono; e oltre le ricordanze personali di chi fu contemporaneo, il volume è corredato di moltissimi documenti e di scritti inediti. Noi ne daremo il sommario e il proemio, come saggio, e in pari tempo come spiegazione degli intendimenti dell'autore.

PROEMIO.

Che l'Italia fosse morta, come dicevano Leopardi e i suoi compagni, e la nostra « una vita di uomini malsani, tutta infingardaggine, come destinati a star a vedere ciò che faceano gli altri; » e che solo nel 1859 « la morta coscienza della nazione si sia destata », noi non l'abbiamo mai voluto consentire, nè farci complici di un misero orgoglio, che incolpa tutto il passato di idiotismo; parendoci che spesso, invidiosi perchè fiacchi, noi neghiamo o vogliamo ignorare le glorie nostre. S'anche si verrà a ricantarci che colle idee, colle aspirazioni, cogli scritti non si arriva a nulla, bensì colle braccia, colle barricate, cogli sbarchi dei mille, noi sosterremo che ciascuno deve servir la patria coi mezzi proprj; ci ostineremo a reclamare al nostro secolo (i secoli sono ora così brevi e così rapidi!) una porzione di merito nella lunga gestazione, e di avere ai più fortunati preparato il campo in trent'anni di fatiche senza riposo e senza transazioni, come senza compensi.

Carlo Dupin, dietro alle tavole delle nascite e morti, calcolò quando si introduca o si tolga delle opinioni dominanti. E poichè la generazione nuova, con nuovi pensamenti, incalza i miei rari coetanei, e sul declinare della vita più si ama ciò che è perito o vicino a perire e quegli orizzonti che per noi furono il levante, noi, persistendo a riconoscere ben addietro le aspirazioni all'indipendenza, vogliamo badarci sopra un tempo, di cui ormai sono pochi i sopravviventi; e la cui azione fu poco gradita ai Mazziniani del 33 e meno ai vincitori del 59, perchè mirava solo alla indipendenza, non all'unità o repubblicana o regia; per nulla dire di quei beati che hanno solo compassione pel 21, beffa pel 48. Noi, dotati del melanconico privilegio della canizie, alla nuova generazione, che a colpi di compasso uccise l'entusiasmo, diremo, come il marchese di Posa a don Carlos,

> Che non irrida nell'età matura
> I suoi giovani sogni, e mai non getti
> Al verme sepolcral d'una ragione
> Ostentata più saggia, i santi fiori
> Nati un dì dal suo core, e che non torca
> Dall'impreso cammin se la prudenza
> Leva il capo dal fango e maledice
> L'entusiasmo che dal Cielo è figlio.

Tra le migliaia di giornali che nacquero e morirono, la Lombardia conservò speciale memoria di due, brevissimi di vita: il *Caffè* e il *Conciliatore.* Del primo avemmo occasione di dire a proposito di Cesare Beccaria: sull'altro intendiamo ora badarci, non tanto pel giornale stesso, quanto per le persone che vi diedero opera.

E poichè il caso ha posto in mano nostra molte carte che le riguardano, ce ne varremo onde presentare, non cose nuove, ma sotto nuovo aspetto un tempo e un'occasione, che poteva esser madre di insigni venture, e non fu che di martirj. A stringere amicizia con persone già in parte conosciute ci gioveranno

[1] Un volume di circa 300 pagine. (Milano, Treves. L. 3).

molte lettere, genere troppo trascurato da noi, avvezzati nelle scuole a scrivere in ghingheri; mentre piace il sorprendere gli autori in veste da camera, fra le domestichezze, coi giudizj che cascano dalla penna senza pensare che altri li raccolga.

C. CANTÙ.

L'opera si divide poi nei seguenti capitoli: Luigi Porro: Il mutuo insegnamento, il romanticismo: Il Conciliatore, Berchet, Borsieri, Lodovico de Breme; Silvio Pellico; Soppressione del *Conciliatore;* Maroncelli e i processi, Carboneria e Guelfismo, Ressi e Romagnosi, Confalonieri, Lombardi e Piemontesi, Giuseppe Pecchio e Sigismondo Trechi, Manzoni, Pellegrino Rossi, Gino Capponi e i Toscani, Leopardi e Foscolo, Camillo Ugoni, Giovita Scalvini, Giuseppe Nicolini: Altri Bresciani, Riassunto; Aggiunte.

NOTIZIE LETTERARIE.

L'*Allgemeine Literarische Correspondenz* di Lipsia fa cenno, in modo assai lusinghiero, del *Cuor di ferro e cuor d'oro* di Anton Giulio Barrili. Parlando in generale delle opere di Barrili, dice che « queste opere s'informano al sentimento del buono e siccome il buono è in pari tempo il bello, Barrili riesce un vero artista. » Venendo poi a discorrere di questo romanzo in particolare, trova che « è scritto in una lingua chiarissima, facile eppure non frivola, elegante e non artificiosa », e quanto al concetto, la rassegna tedesca lo ammira assai, dicendo: « Noi ci troviamo in presenza di caratteri, il ritratto de' quali fa su di noi un' impressione così profonda, che ci pare quasi di doverci genuflettere dinanzi a loro. Quale romanzo potrebbe essere migliore in questa nostra epoca? Il romanzo è una dipintura dei costumi d'un popolo ed esercita una grande influenza sull'educazione. Se anche molti novellieri pongono tutto ciò in non cale, Barrili però non lo dimentica. Se potessi esprimere un desiderio, questo sarebbe che un libro, il quale offre degli esempi tanto morali per il genere umano, venisse tradotto in tedesco. »

— Il *Magazin für die Literatur des Auslandes* dedica pure un diffusissimo articolo al *Tizio Caio Sempronio* di Barrili. Questo grave periodico comincia col dire che « rilevante è la coltura archeologica che l'autore spiega in questo romanzo, » ma che « la serietà storica non è che una maschera, » dietro alla quale fa capolino il volto ironico del narratore, che quando gliene si presenta il destro, si diverte a fare dei paragoni fra i tempi passati e i tempi moderni, e specialmente quando si tratta delle passioni e delle debolezze degli uomini sembra chiedere al lettore: tutto sommato, non siamo oggi quegli stessi uomini d'allora? Il *Magazin* reca poi alcuni esempi di questo dotto e piacevole romanzo del Barrili tratteggia brevemente la tela del romanzo stesso e conchiude col dire che il pregio del libro tutto « non consiste in una esatta caratteristica delle persone, ma nelle variopinte dipinture, nel porgere umoristico e nei piccoli frizzi pungenti. »

— Il capocomico veneziano Moro-Lin ha tentato una risurrezione artistica; ha rappresentato a Venezia la *serva senza paron* dell'abate Chiari. Sono conosciute le lotte che si agitarono nel secolo passato tra i partigiani del Chiari e quelli del Goldoni, tra la letteratura falsa e convenzionale e la letteratura semplice, schietta, piena di verità. Il pubblico si divideva in due fazioni: i partigiani del Goldoni attaccavano, attaccati, gli amici del Chiari, e dai due campi partivano sonetti, epigrammi, capitoli in tal numero che un Amedeo Soajer potè raccogliere un grosso volume con questo titolo: *Composizioni uscite sui teatri, sulle commedie e sui poeti nell'anno 1754 in Venezia.* Cent'anni fa il pubblico rideva e batteva le mani alle frasi sguaiate e ai motti indecenti dell'abate Chiari. Sembra che il pubblico non sia molto mutato, giacchè anche adesso si applaude alla *serva senza paron.*

— Lo Zanichelli è sempre più l'editore dei poeti. Oltre allo stamparne le raccolte in bei volumi elzeviriani, neva stampando le poesie man mano che sgorgano dalla loro vena in opuscoletti graziosi che i francesi i quali trovano il nome a tutto chiamano *plaquettes* per la loro sottigliezza. Il *Canto dell'amore* di G. Carducci il *Canto dell'odio* di Fontana, i due canti di Panzacchi *A Superga* e *Pio IX*, quello di Roncaglia in morte del re, saranno soggetto di lode e di critica; ma non meritano che lode le garbate edizioni del tipografo modenese.

— Ernesto Monaci, professore di lingue romanze all'Università di Roma, ha scoperto un manoscritto importante, relativo alla storia di Federico Barbarossa. È un poema di quasi 3000 versi latini. Il codice è anteriore al secolo XIV. Nella Trivulziana di Milano trovasi una copia di questo stesso poema, ma d'età assai posteriore.

L'AMERICA IN EUROPA

NOVELLA.

I.

L'uggioso inverno si avvicina a grandi passi. I monti si rivestono d'un giallo opaco; il vento si agita inquieto giù per le forre e pei valli; i larici, gli abeti, i frassini, i pini centenari che stendono le loro fronde oscure sul dirupo, o si chinano sull'orlo dei precipizii, mandano fischi lunghi lunghi e melanconici. Il rumore delle foglie cadute e menate in volta, sembra un lamento della terra nel vedersi spoglia del suo giulivo mantello verde, priva dei baci infuocati del suo sposo, il sole. Anche il ruscello, quel tenue filo d'argento che staccavasi amabilmente sul fondo verde smeraldino delle praterie, ora geme sommesso fra i cespi intristiti. Il cielo ora azzurreggia cupo e avvicina le distanze; più spesso si vela di nebbie cinericcie, avanguardia delle brume jemali.

Eppure l'ora del crepuscolo d'in sulla metà dell'ottobre, quell'ora in cui la luce e le tenebre si contendono il possesso del creato e l'anima nostra ondeggia fra le cure affannose della vita e i pensieri dell'eternità, quell'ora è ancor bella sulle mie care montagne valtellinesi.

Il canto dei pastori reduci dalle loro capanne fumanti; il festoso saltellar di mucche e giovenchi agitanti i loro sonagli in modo antiritmico, come fanno i pensieri del basso popolo; il passo affrettato del cacciatore che cala al piano, ove scorge le finestre delle case del villaggio scintillar gaiamente come fanaletti al sole morente; quei montanini silenzii che si diffondono gradualmente e uniformemente all'intorno e proteggono il sonno di tanta povera gente dai costumi semplici, dalle semplici professioni di fede, dai semplici amori, che pur s'esprimono colla più casta temperanza di parole e colla più serena limpidezza d'immagini e danno fiori peregrini, quali invano si cercherebbero nelle più superbe ajuole e nelle più ricche serre cittadine; di tanta povera gente in cui l'ineleganza della forma nulla togliendo all'eccellenza delle cose, e stando lungi dalle ubbie borghigiane e dalle smorfie patrizie, trovi tante note schiette e toni giusti e vibrazioni intime e gagliarde: di tanta povera gente che si fa della speranza un guanciale, della fede un bisogno, della pazienza un dovere, del lavoro una consuetudine santa, oh! tuttociò m'innonda l'anima di una tranquilla dolcezza, tuttociò fa piovere nel mio spirito una stilla del *phatos* dei Greci: soave alito di natura, misterioso affratellamento delle cose e degli esseri. Gli è il pensiero che voluttuosamente galoppa e galoppa senza meta; gli è una tenera ansia che non ha nome, uno spasimo ineffabile che non ha requie, un dolore poetico che non ha confini.

Dal tetto della capanna *(baita)* di messer Andrea uscivano grossi vortici di fumo. Quel fumo, in quell'ora serotina, indicava i preparativi della cena modesta.

La capanna di messer Andrea era un largo quadrato, con un po' di muratura alla base; il resto costrutto con tronchi d'abeti. I due pioventi della tettoja quasi toccavano terra. Una scarsa luce crepuscolare filtrava per una specie d'abbaino praticato in questa tettoja. Ma una bracciata di rami di pino che crepitavano piacevolmente sul focolare, alimentava una bella fiamma resinosa, che investiva tutto l'ambiente con toccanti riverberi.

L'interno di quella capanna mostrava una relativa agiatezza. Un pentolone per coagulare il latte pendeva da un braccio di leva, imperniato nel suolo da una parte, e nella muraglia, mediante un anello, dall'altra. In un angolo v'era il letto del vecchio Andrea; da un altro lato quello del figlio Piero, e in fondo, nascosto da un assito di legno intonacato di calce, il lettino della bella Maria.

Uno strato quadrangolare di fieno secco, che occupava un segmento della capanna, sprigionava una fragranza soavissima. Qua e là, sparsi o addossati alle muraglie, si vedevano carri, gioghi di buoi, erpici, seghe, trivelli, funi, scuri, falci col rispettivo cotajo munito di selci. V'erano sgabelli nani di legno, un'intera collezione di piatti e piattellini, di ciotole di ciliegio, larghi secchii pel latte, zangole pel burro e altri attrezzi di rame e di bronzo per uso di cucina.

Il pavimento era formato da lunghi e grossi legni, cui la pialla aveva appena sfiorato, epperò, mal combaciando fra loro, lasciavano qua e là dei pertugi, attraverso i quali l'occhio si portava nella sottostante stalla ove sei belle mucche, grasse, lucide, picchiettate, ruminavano nella mangiatoia e agitavano i loro campanelli, mentre una fanciulla, seduta sur un trespolo, iva mungendole ad una ad una.

— Su, sbrigati, Maria, — diceva di tanto in tanto messer Andrea, che si scalducciava al fuoco.

— Ora vengo, — rispose a un dato punto la fanciulla.

Infatti essa gittò via il trespolo, uscì col secchio colmo di latte, e richiuse l'uscio con un cavicchio di legno assicurato con una cordicella, e che si faceva entrare in un altro pezzo di legno forato

Maria è una ragazza diciottenne, fresca e svelta come i ligustri e gli abeti delle natie montagne. La camicia di canapa greggia colle maniche rimboccate, il frusto guarnello di rozza lana nericcia, i piedi natanti nelle calosce, le calze d'un rosso smontato, mal ferme al ginocchio e però formanti delle pieghe antiestetiche al di sotto e intorno alla caviglia, e i neri capelli aggrovigliati e in disordine non scemano punto attrattive a quella ghiotta personcina. Forse Guarini e Gessner e Moore non avrebbero trovato in essa il tipo perfetto e convenzionale pei loro idillj; ma Greuze, il Raffaello dei contadini, come lo chiama Lamartine, tanto abile a ritrar sulla tela la Venere rustica e quelle sode beltà villerecce che inebbriano e suscitano il tumulto nel sangue virile, Greuze, ripeto, si sarebbe fermato estatico davanti alla nostra Maria.

La fronte tondeggiante e divisa nel mezzo da una fossetta, vera trappola pei baci; il folto e nero sopracciglio che serviva come di tettoja a due occhietti d'un glauco azzurro, come nelle figlie del Reno, e scintillanti di audacia irrequieta; le fragole del labbro tumidetto, il quale, aprendosi, mostrava una doppia filiera di denti bianchissimi, serrati e ben disposti come granelli di melagrana nei loro alveoli; un petto virgineo eppur colmo per esuberanza di vitalità e di salute; una mano breve e polputa; un fianco baldanzoso, dei popliti sinceri, degni della luce della ribalta, delle piante salde come quercie alpine: tuttociò era ben degno del pennello di Greuze.

Maria non era soltanto una bella ragazza; era la bellissima fra le belle del paese, e, come il pepe gittato a far più piccante la salsa, ella accoppiava l'agiatezza alla formosa avvenenza. Per la qual cosa non è a meravigliarsi se Maria traeva a sè d'intorno i giovinotti come cingallegre alla pania, come mosconi a un piattellino di miele; se intorno a lei tornea-

Madrid. — Ingresso della Corte alla Caccia dei tori con *Caballeros*.

E FESTE DELLE NOZZE REALI IL 24 E 25 GENNAIO. (Disegno dal vero di Don Daniel Perea).

vano continuamente i cavalieri in giacca di fustagno; se ella aveva un gran da fare a schermirsi da mille proteste e insidie amorose, se, specie nell'inverno, ella doveva industriarsi a dispensare egualmente i suoi sorrisi ai ballerini e agli spasimanti, a prestar orecchio benevolo a tutte le serenate che si improvvisavano sotto le sue finestre, a non spazientirsi tutte le volte che, giù in istrada e fino a tarda ora di notte, ella udiva al suo indirizzo certe cantilene erotiche, certi pispigli come di colombi baciantisi, certi miagolii indiscreti, tanto indiscreti, che costringevano spesso il fratello e il padre ad affacciarsi minacciosi alla finestra.

Accadde più d'una volta che si agitassero e volassero per aria dei randelli, che non erano di pastafrolla, dei vasi, che non erano di elezione, e tuttociò mentre quella furbacchiotta di Maria si nascondeva sotto le lenzuola e si contorceva come un'anguilla per una vera indigestione di risa.

Pare che perfino in chiesa quei monelli si permettessero di bersagliare la fanciulla, perchè un bel giorno l'arciprete capitò in casa di messer Andrea, e:

— Ho osservato, — disse centellinando un buon bicchier di vino, — ho osservato con gran dispiacere, che in chiesa la vostra figliuola non serba quella compostezza e quel contegno dicevole a una ragazza per bene, e specialmente poi in un luogo consacrato.... forse mi sarò ingannato....

— Amo sperare di sì... però ad ogni modo sarà bene che le dia una risciacquata di testa, anzi la vo' chiamar subito.

— No.... ripeto, mi sarò ingannato e in questo caso non vorrei s'avesse a mettere impiastri dove non c'è ferita; dove però non mi sono ingannato, caro messere, è in una cosa: vale a dire che i giovinotti perdono il filo della predica per occhieggiar la vostra figliola; che i giovinotti perdono di vista il rocchetto e il piviale del sacerdote celebrante per badare alla gonnella della vostra figliuola, e ciò non può stare, ciò non può andare, ciò è uno scandalo, un vero scandalo!

— E come si leva? Ciò che io posso fare è di ordinare a mia figlia di portar il velo come le monache.... e come le turche.

— E che monta il velo? il personale resta, caro messere; ed è appunto nel personale muliebre che sta la calamita che attira il ferro, lo zolfino che incendia il pagliajo, il gancio con cui Belzebù piglia e trascina tante povere anime all'inferno, nel più profondo inferno.

— Oh questa è barbina davvero! me la perdoni vostra reverenza solennissima.... ma vuol ella che io distrugga il personale di mia figlia, o la sacrifichi come voleva fare Abramo con Isacco? Vuol ella che io spolpi mia figlia come un tacchino in un desinare di sagra? Debbo forse ridurre mia figlia a pelle e ossa e stinchi, a ombra di camposanto?

— Oh! non si pretende tanto.... quantunque la mortificazione della carne sia uno dei più savi precetti di santa madre Chiesa, — soggiungeva il buon pastore, respirando come una foca.

— Non vi sarebbe che uno spediente a toglier di mezzo il guajo che ella deplora.

— Sentiamo.

— Far sì che mia figlia, d'oggi innanzi non metta più piede in chiesa.

L'arciprete strabuzzò gli occhi e storpiò il naso come se gli avessero pestato un callo, e si trovò alquanto imbrogliato a rispondere, come un sarto nel prendere la misura ad un gobbo.

— E' mi pare — disse poi — che voi, messere garbatissimo, siate più atto ad arruffar matasse, anzichè a dipanarle.

— Ella capirà che ho detto per ischerzo!

— Lo credo bene, che diavolo! non vorrete già far comunella coi rivoluzionarii, coi mangiapreti, coi frammassoni, coi liberi pensatori e simile canaglia! Non vorrete già cessar dal frequentare e sostenere la vostra chiesa, e d'essere buon cattolico, apostolico....

— E valtellinese, sì signore.

Messer Andrea ricolmò i bicchieri in fretta e fece sì che il discorso piegasse ad altro argomento..... che si parlasse dell'utilità delle calze di lana, del magro raccolto delle patate, delle elezioni dei nuovi consiglieri comunali, ecc., ma di frammassoni, no.

L'arciprete finalmente s'alzò, tolse congedo e Maria fu lasciata in pace, come fu lasciata in pace la borsa del signor Andrea. Il vecchio, che aveva l'odorato fino e pratica sufficiente del molto reverendo, capì benissimo dove costui sarebbe andato a parare colle sue filippiche ai rivoluzionarii e ai mangiapreti.... nientemeno che a qualche festa così detta di riparazione, a qualche triduo solenne per sollevar le miserie del Papa; e per dir la verità, Andrea, che sotto ruvida scorza celava libera schiettezza d'animo, di molto criterio e quel lume così prezioso del buon senso che opera prodigi quando non è strozzato dal senso comune; Andrea, che era ossequente a quel vero spirito religioso che nobilita e fortifica, non a quello superstizioso che ubbriaca coi pellegrinaggi alle Madonne di tutti i colori, era tutt'altro che disposto a seguir l'arciprete su questo pericoloso terreno.... e soleva dire che queste feste, questi tridui, queste preghiere fuori dell'ordinario ci avevano a che fare colla vera religione come le polpette nella *Salve regina*, e che l'era una bandiera che copriva cattive merci, e che gli era pretesto per sfogar passioni mondane: — perchè — continuava Andrea — il Papa è sempre Papa, l'Italia è sempre Italia, e noi siam buoni cristiani e buoni patrioti insieme; che se il Re comanda a ventisei milioni d'uomini, il Papa alla sua volta domina su centinaia di milioni di coscienze; e non c'è una ragione al mondo perchè debbano abbaruffarsi e pigliarsi pei capelli l'un l'altro; e non è giustizia un cavolo che si abbia a spulezzar via l'uno per far più comodo posto all'altro; e non è dovere un accidente quello di pregar Domeneddio che butti all'aria il trono di Vittorio Emanuele per poi farne due a Pio IX.... mentre S. Pietro non aveva che una barca.... e che mi lascino in pace e non mi rompano il taschino della pazienza.... che io credo di essere amico di tutti e due, tributario esatto dell'uno e dell'altro, e pronto sempre a levarmi e a mettermi il giubbone della festa quando la campana mi chiama, vuoi alla messa, vuoi dall'esattore.... ed è anche troppo che paghi un subisso d'imposte, e che l'esattore mi scortichi come San Bartolomeo, e che io paghi e mi lasci scorticare per amor della concordia, per amor di questa Italia che vorrei salda in arcioni, senza che mi vengano a cercar altri quattrini pel Papa! S'industrii come meglio sa e può!... che si è papa per nulla?

(Continua)

G. ROBUSTELLI.

MUSICA.

— Il valente giovane contrabassista Antonio Scontrino, dal ciuffo argenteo, ha pubblicato adesso, mercè la signora Lucca, un album di musica con cinque pezzi: *agitato, barcarola, marcia, alla polacca, scherzo*. Li ho sentiti eseguire da lui stesso al piano e mi sono molto piaciuti, specialmente la *barcarola* ch'è cosa breve, carezzosa. Sono pezzi facili, con reminiscenze di grandi autori, come avverte il Filippi, e tali che ogni buongustaio deve provarli alla tastiera. Vedrà che se ne innamora subito. Lo *scherzo* è di più difficile esecuzione, ma è anche il pezzo migliore. La *marcia*, al piano, fa poco effetto, ma è bella, e sembrerà più bella ancora quando sarà instrumentata; lo che sarà presto perchè sappiamo che verrà eseguita ai concerti popolari dell'Andreoli.

GASPARA STAMPA. [1]

La poesia lirica, nel secolo XVI, era quasi tutta petrarchesca. Mentre la scienza fisica progrediva giorno per giorno con Galileo, Torricelli, Dati, Magalotti e Redi, la vera poesia, dopo la morte del Tasso, veniva miseramente a decadere. Vero è che la materia epica per un grande poema sarebbe mancata; e lo scetticismo della Riforma e la paura dell'Inquisizione aveano fatto sbollire gli entusiasmi per l'arte grande, obbiettiva, nazionale. Tuttavia, non ci furono de' tentativi di poesia affatto originale, e, salvo il Menzini e Salvator Rosa, tutti gli scrittori di versi presero a modello il Petrarca. Così le forme del sentimento non ebbero un colore particolare, tanto da essere veramente distinte le une dalle altre. Lo stesso misticismo del Petrarca, le sue lotte tra il senso e la ragione, tra Dio e Laura, tra la natura e il cielo, i suoi dubbi, i suoi scoramenti ineffabili al pensiero di perdere il paradiso, ogni cosa venne studiata, imitata, parafrasata. È, dunque, naturale che i petrarchisti non avrebbero potuto mai essere de' veri poeti, mancando di originalità, di affetti sinceri, di quella malinconia propria delle anime grandi, che combattono le battaglie della vita, impazienti di conseguire un alto e luminoso ideale. Vedete: monsignor *Della Casa*, rotto a ogni sorta di vizio, autore di tre capitoli tutti oscenità, componeva de' sonetti, inspirandosi al Petrarca! E monsignor Bembo, in mezzo ai suoi uffici di segretario di Leone X, bibliotecario della Marciana, poi cardinale di Paolo III e vescovo di Bergamo, voleva essere petrarchista, versando a piene mani, come direbbe il Prati, sonettoni e sonettini

Uno a goccie minute, uno a gran nembo.

Poco importa che uno voglia conformare il suo stile sopra lo stile di questo o di quell'autore, ma bisogna che il pensiero proceda avanti sicuro, e che per entro alle sue pagine circoli un alito di vita nova e potente. Che se oltre allo stile, uno volesse anche imitare una immagine, bisogna ch'ei lo faccia per modo che la immagine, vestita decorosamente, si presenti sotto un aspetto diverso. È così che Virgilio ha imitato l'aeda omerico, e Dante Virgilio, prendendo da lui

Lo bello stile, che gli ha fatto onore.

I Petrarchisti pigliarono dal Petrarca la forma, non il concetto; l'esteriore, non l'interiore; la parola, non il sentimento, onde vennero giustamente derisi dal Berni. E non poteva essere altrimenti. Il Petrarca viveva ancora tra le visioni e i misteri del medio evo, mentre i Petrarchisti erano figli della Riforma, combattuta poi e maledetta dal clero e dalla Inquisizione spagnuola. Nelle anime dominava già lo scetticismo, ma la credenza nella religione era stata imposta, e bisognava subirla. E il Tasso è là a provarlo. La *Gerusalemme conquistata* è frutto del suo ingegno stretto nelle catene della teologia pura. E i Petrarchisti non avevano del Petrarca nè l'amore, nè la fede.

Ai Petrarchisti del secolo XVI appartiene Gaspara Stampa, di famiglia illustre milanese, nata a Padova nel 1523. Amò il conte Collaltino di Collalto per tutta la vita, ma fu riamata brevemente. Agitata da speranze perpetue e da timori, da piaceri fuggitivi e da dolori profondi, rivelò in tre centurie di sonetti i varî momenti dell'anima sua. Qua e là si sente la imitazione servile del Petrarca: alcune immagini sono languide e sbiadite; alcuni sentimenti comuni, e senza fiamma. L'uso della riflessione la fa cadere nel ricercato; l'abuso, nello strano. La sua lira non manda sempre

[1] Gaspara Stampa, *Rime*, ediz. Barbèra, 1877.

armoniosi lamenti. Talvolta, e' pare che, quasi stanca di sè, del suo amore infelice, di tutto, essa ne tocchi le corde con mano febbrile, cavandone suoni aspri e confusi. Ma quando alla vergine fantasia brilla soave e leggiadra una immagine, e il suo cuore è tranquillo, allora il sonetto esce dalla sua penna facile, dolce, perfetto. Ella non invidia agli angeli le loro beatitudini, se può vedere il suo Collaltino (sonetto XVII); e quanto più lo mira, e tanto più scorge in lui nuove doti.

> Come chi mira in ciel fiso le stelle,
> Sempre qualcuna nuova ve ne scorge.
> *(Son. XIX).*

Lo chiama il suo *vivo sole* (son. XXXVII), vorrebbe descriverne tutti i pregi, e non può, e se ne duole (son. XXXIX, XLIV). Non si stanca d'amarlo, quantunque non corrisposta, e tempera il foco del suo core col pianto (son. LIV). Dice che non è più arbitra di sè stessa, che Collaltino è il suo signore; se questo non fosse, saprebbe darsi anche la morte (son. LXXXIV). La sua costituzione psicologica è tale da farle provare l'eccesso del piacere e del dolore. Ma la sua poesia è affatto subbiettiva. Non si trovano, come nel Petrarca, que' graziosi quadretti, ne' quali è dipinta, con maestria di artista sovrano, una scena della natura, acque, erbe, fiori, alberi verdi, colli ridenti e selve e boschi e campagne. — Quando spera di essere amata, gode; quando vede inutile ogni preghiera o lamento, soffre. Modificate ora tale godimento e tale sofferenza all'infinito, spiegate l'una cosa e l'altra in mille modi diversi, fate che quanto vi circonda vi sia affatto indifferente, e voi avrete subito una idea delle Rime di Gaspara Stampa. La quale in un sonetto (CXLVIII) compose per sè stessa l'epigrafe:

> Per amar molto ed esser poco amata
> Visse e morì infelice, ed or qui giace
> La più fedele amante, che sia stata.
>
> Pregale, viator, riposo e pace,
> Ed impara da lei sì mal trattata
> A non seguire un cor crudo e fugace.

Manca a Gaspara l'impeto lirico della Saffo. Anche ne' momenti del dolore profondo, e' pare che pensi alla levigatezza della forma e all'euritmia del verso. Rare volte il suo accento è vivo, forte, gagliardo. E quando l'emozione viene a essere rotta come d'improvviso per un nuovo pensiero che accoglie in mente, anche la immagine resta incompiuta. Il simbolo può essere materia di poesia; l'astratto, no. E la Stampa ama troppo l'astratto. Eccone un esempio (son. XXXIV); si rivolge ad Amore:

> Che se vedessi un dì la piaga mia,
> O non saresti dio, ma cruda fera,
> O pietoso o men aspro ti faria.
>
> Non vorrei che già tu vedessi *in cera*
> *I raggi del mio Sol;* chè ti parria
> Forse all'incontro picciola e leggiera.

È una forma falsa, senza contenuto, che ti lascia l'anima affatto tranquilla. — Ardeva la guerra tra Carlo V ed Enrico II di Francia, che si contendevano il possesso d'Italia. Il conte Collaltino militava sotto le insegne di Enrico. Gaspara lo sa lontano dalla patria e in mezzo ai pericoli della battaglia. Ne loda il valore e l'ardimento; crede che acquisterà gloria immortale, e gli raccomanda di serbarsi fedele a lei (son. CXCVII), e dalle rive adriatiche manda a lui i più caldi sospiri. Il sonetto che segue, scritto dopo la partenza del conte, è pieno di verità e di affetto:

> Al partir vostro s'è con voi partita
> Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
> L'ardir, la forza, il core e la baldanza,
> E poco men che l'anima e la vita;
>
> E restò sol, più che mai fosse, ardita
> L'importuna ed ardente desianza,
> La qua'e in questa vostra lontananza
> Mi dà, misera me! doglia infinita.
>
> E, se da voi non vien qualche conforto
> O di lettra, o di messo o di venire,
> Certo, signore, il viver mio fia corto;
>
> Perchè in amor non è altro il morire,
> Per quel che a mille e mille prove ho scorto,
> Che aver poca speranza e gran desire.

Un merito grande, altamente lodevole ha la Gaspara Stampa: ella si ritrae intera nei suoi versi. Questo merito il lettore non le può togliere; il critico non lo deve negare. Ne abbiamo un esempio nel sonetto (CII) che incomincia:

> O notte a me più chiara e più beata,

nella chiusa del quale dice che avrebbe voluto, trovandosi con Collaltino, essere Alcmena, che, secondo la mitologia, fu amante e sedotta da Giove, onde generò Eracle. — Tante volte sogna un mondo idilliaco; e rimpiange le età remote, quando tutto era pace e amore e sorriso. Queste terzine (Cap. II) rivelano a punto tale catharsi del suo spirito, e sono veramente mirabili per finezza di concetti e di euritmia.

> Felice il tempo antico e fortunato,
> Quando era il mondo semplice e innocente,
> Poco alle guerre, alle rapine usato.
>
> Allor quella beata e queta gente
> Sotto un'amica e cara povertate
> Menava i giorni suoi sicuramente.
>
> Allor le pastorelle innamorate
> Avean maisempre seco i lor pastori,
> Da' quai non eran mai abbandonate.
>
> Con lor dai primi mattutini albori
> Scherzavan fino al dipartir del sole,
> Lietamente cogliendo e frutti e fiori.
>
> Ed or di vaghe rose e di viole
> Tessevan vaghe ghirlandette e care,
> Come chi sacri altari onora e cole.
>
> Nè la quiete lor potea turbare
> L'empito delle guerre amaro ed empio,
> Che l'umane allegrezze suol cangiare,
>
> Guerre, che fan di noi sì crudo scempio,
> Guerre, che turban sì l'umano stato,
> Guerre, soggetto d'ogni crudo esempio.

In mezzo a queste aspirazioni e desideri e piaceri e dolori, confortata, per avventura, dalla gentile arte del canto, la Stampa moriva nel 1554, nella fresca età di trent'anni. E fu meglio; perchè gli occhi suoi non videro il conte Collaltino, già da qualche anno incurante di lei, dare la mano di sposo alla marchesina Giulia Torello.

La Stampa non può andare confusa coi Petrarchisti. Essi fingevano amori immaginari; il suo, fu passione vera, indomabile, perenne. Le sue Rime, dunque, non sono una composizione a spizzico di parole prese a prestito e d'immagini altrui: sono la rivelazione perfetta dell'anima sua. E quando il Carrer, scrivendo le *Lettere di Gaspara Stampa*, credeva di dare all'Italia una esplicazione del sentimento intimo della grande poetessa, cadeva, io credo, nell'inganno. Se, come diceva il La Vista, la *Vita di Alfieri è Alfieri* e le *Memorie di Goldoni sono Goldoni*, noi possiamo aggiungere che le *Rime di Gaspara Stampa sono Gaspara Stampa.*

C. U. Pusocco.

IL CONTE SANTORRE DI SANTAROSA [1].

IV.

Vi sono in quegli abbozzi del 21 tutti i concetti direttivi della politica che ha poi trionfato: — per prima base le franchigie costituzionali del Piemonte, e l'intervento suo nelle altre regioni della penisola contro gli Austriaci. Liberazione d'Italia, e monarchia di Savoia.

E volete altre analogie? Ecco le ragioni con cui il governo Piemontese ponendosi a capo della rivoluzione italiana doveva cattivarsi la simpatia o almeno la tolleranza d'Europa: — dimostrare prima di tutto che la soverchia potenza dell'Austria nella penisola era una continua minaccia d'equilibrio, una causa perpetua di tirannia e quindi di agitazioni politiche nelle terre tenute da lei e nelle finitime. Invece l'estensione della monarchia piemontese all'Italia avrebbe prodotto coll'indipendenza della nazione anche il *riposo d'Europa* [2].

Cavour parlava forse altrimenti a Parigi ed a Londra nel 1856? — « L'Italia libera sarà un elemento di pace per la politica europea, » diceva.

Santa Rosa che occupava un posto di alta fiducia, una specie di segretariato generale, al Ministero della guerra diretto da suo zio San Marzano, faceva nel principio del 1821 tutti i suoi sforzi per convincere di questa politica gli ufficiali superiori dell'esercito. E intanto il giovine marchese San Marzano, aiutante di campo del Re, e il cavaliere Giacinto di Collegno, aiutante del principe di Carignano, si adoperavano per farla accettare da Carlo Alberto. Il quale apertamente con loro riconosceva la necessità di due cose: la rivoluzione liberale all'interno, e la guerra agli austriaci in Lombardia.

Il principe era, l'ho detto, divenuto la speranza della nazione; un fatto crebbe ancora la sua popolarità.

Fu la famosa sommossa degli studenti, — ragazzata innocente, e senza alcun movente politico, a cui la ferocia della repressione diede la triste importanza e la lagrimevole catastrofe di una ribellione; — e della quale la leggenda rivoluzionaria esagerò poi gl'intendimenti.

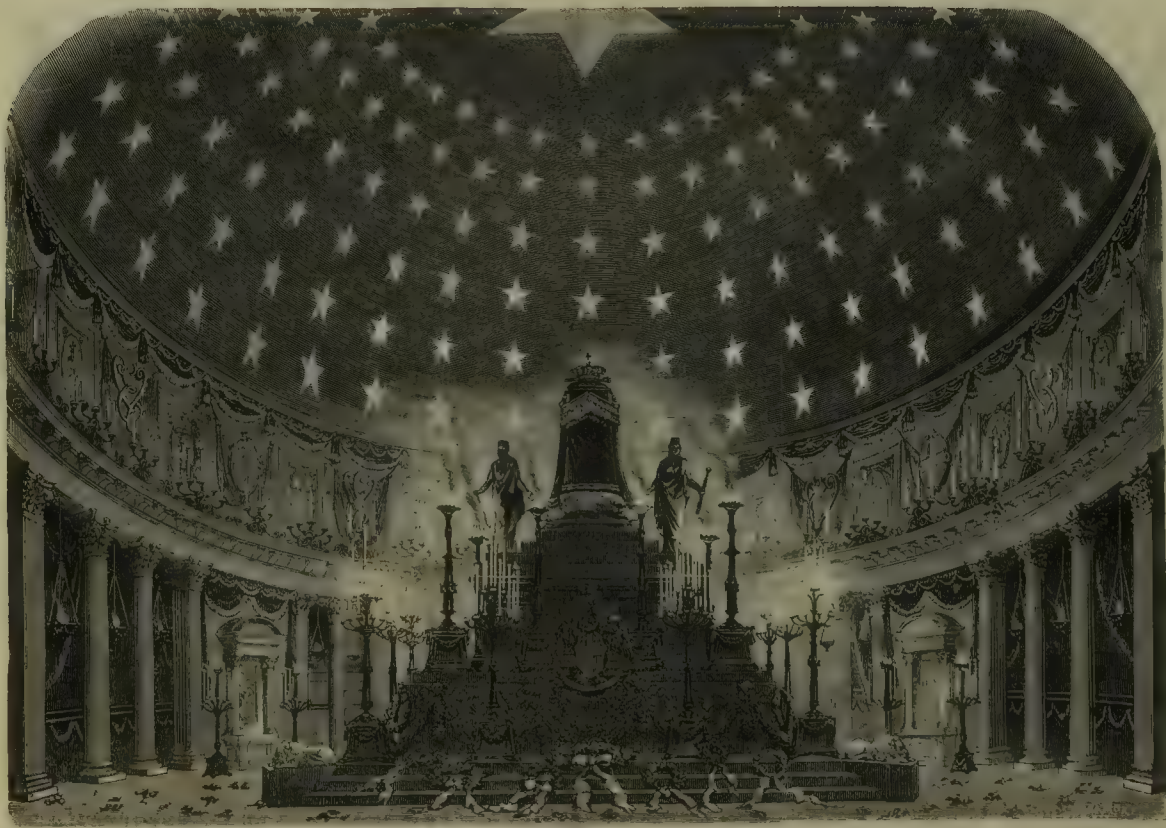
« Gli studenti dell'Università narra il Santa Rosa, facevano da qualche tempo, un grande schiamazzo al teatro d'Angennes; non era che una turbolenza di gioventù facile a frenare coi mezzi ordinari. La sera dell'11 gennaio, alcuni di essi mettono un berretto rosso, foggia usitatissima nelle provincie limitrofe alla Lombardia, e che non aveva nulla di comune coi ricordi del 1793. La polizia si adombra, e non ostante gli sforzi dei compagni li arresta. Essi sono tradotti nelle prigioni di Stato. L'Università aveva certi privilegi di giurisdizione dei quali solamente una parte degli studenti poteva valersi. »

Ma la scolaresca si commuove, si raccoglie nell'Università, vi si barrica dentro, toglie il ciottolato del cortile, e dichiara che non si scioglierà che quando le saranno restituiti i colleghi illegalmente catturati.

L'autorità militare accetta la sfida, e mentre quell'egregio uomo del ministro dell'interno, il conte Prospero Balbo, si adopera a comporre pacificamente la sommossa, il governatore di Torino accorre con quattro compagnie di granatieri e succede un orribile macello degli infelici giovinotti. S'imbrattano di sangue le sale, le scuole, e persino l'altare dell'Ateneo.

Carlo Alberto non era a Torino; quando riseppe l'accaduto, disapprovò quella violenza soldatesca, mandò soccorsi agli studenti feriti che giacevano all'ospedale, e rampognò

[1] Nicomede Bianchi. Memorie e lettere di Santorre Santarosa. (Torino, fratelli Bocca editori).

[2] *Revol. Piemontaise*, pag. 31.

Roma. — ESEQUIE DI S. M. VITTORIO EMANUELE II AL PANTHEON, 16 FEBBRAIO. — L'interno. (Da uno schizzo del signor Dante Paolocci).

Roma. — Esequie di S. M. Vittorio Emanuele II al Pantheon. — L'esterno. Disegno del signor Dante Paolocci)

acerbamente un ufficiale che menava vanto della codarda *sciabolata* del 12 gennaio. — Lo sdegno della popolazione si mutò per lui in un coro di benedizioni.

Intanto gli avvenimenti pressavano. Il momento in cui il principe doveva prendere una risoluzione era venuto. E il cavaliere di Collegno lo avvertì. L'esercito austriaco era in marcia per Napoli. I liberali piemontesi aveano giurato, come fece poi Vittorio Emanuele II, di rispondere al grido di dolore di quel nobile regno italico. D'altra parte giungevano le sorde minaccie del governo di Vienna, il quale, se mancò sempre di avere buona politica, ebbe fin d'allora un' ottima polizia, e, questurino d'Italia per interesse proprio e mandato della Santa Alleanza, conosceva il fermento piemontese, e instava presso il governo di Torino per la repressione.

La sera del 6 marzo, ultima di carnovale, — la città era piena di canti e di festini — quattro uomini si recavano al palazzo Carignano e venivano introdotti per una scala segreta nella biblioteca del principe dove poi ci furono gli uffici del primo Parlamento italiano: — erano il marchese di San Marzano, il conte di Santa Rosa, il cavaliere di Collegno e il conte Mofa di Lisio, capitano dei cavalleggeri del re. San Marzano parlò il primo: « la sua fervida immaginazione appianava tutti gli ostacoli. » Gli altri tutti parlarono in nome dell'Italia, dimostrarono la gloria che l'impresa doveva fruttare alla Casa di Savoia: « il re, aggiunsero, e la sua famiglia non avrebbero corso pericolo. »

Il fatto ha provato che dicevano il vero. — Santa Rosa disse:

— « Principe, non manca che il vostro consenso. »

Carlo Alberto lo diede: e allora Santa Rosa, preso da subita commozione, porse al principe con marziale franchezza la mano.

Egli uscì di là colla ineffabile speranza di veder finalmente coronati i voti più audaci della sua giovinezza.

La rivoluzione doveva cominciare a Torino l'8 marzo allo spuntar del giorno. Il re era a Moncalieri.

Si voleva, più che altro, fare una dimostrazione risoluta ma pacifica per metter fine a quella che credevasi soltanto esitazione del governo e deciderlo a rivolgersi contro l'Austria, — tuttociò senza il minimo disordine.

Il conte di Santa Rosa doveva passare la notte precedente nel palazzo del principe, per recarsi insieme l'indomani per tempo all'arsenale.

Il giorno 7 parve lungo ai congiurati. La sera si sparse la voce che il moto non poteva più avvenire, e che il principe ritirava la sua parola: Carlo Alberto l'aveva detto a San Marzano e a Collegno. — Cesare Balbo afferma che egli non fu « senza parte a questa risoluzione e dichiarazione. » Ciò può servire di sicura garanzia dell'onestà ed anche del patriottismo degli intendimenti del principe.

La rivoluzione aveva ben poche probabilità di successo. Se egli l'avesse capitanata in persona, la sua esclusione dal trono era inevitabile; — avremmo avuto a Torino un principe della casa di Modena e nulla di ciò che avvenne in Piemonte nel 48 e nel 59 sarebbe avvenuto.

Santa Rosa stesso, il quale pur scriveva in esilio sotto l'impressione di un terribile rovescio, ha una frase di una profonda giustezza: egli dice: « Carlo Alberto voleva e disvoleva. »

La mattina dell'8 dissero ai congiurati che il Principe faceva loro rimprovero di abbandonare troppo facilmente l'impresa. Si raccolsero e fecero un nuovo disegno per il 10 marzo.

La sera San Marzano, Santa Rosa e il conte di San Michele si recarono dal principe, il quale, afferma Santa Rosa, diede ancora il suo consenso, solo si riservò nel moto progettato una parte più modesta.

Poche ore dopo i principali congiurati tenevano una riunione numerosa e lì si concertarono tutte le misure per la rivoluzione, di cui si tenne celato il giorno al principe.

L'indomani per tempo Carlo Alberto chiamò Santa Rosa. Gli parlò della necessità di provvedere alla sicurezza del re. Santorre gli rispose vivamente che la cospirazione era diretta contro l'Austria e che Vittorio Emanuele poteva contare i suoi sudditi più fedeli fra i cospiratori.

Il principe si adoperava a prevenire pacificamente la rivoluzione.

Santarosa e gli amici, scorati, rinunziarono all'impresa, il cui triste fine diventava pur troppo evidente.

Ma i contrordini non furono dati in tempo.

Il 10, mattina, si viene a sapere che il presidio di Fossano sollevato è in marcia e che quello di Torino sta per seguirne l'esempio.

Senz'indugio Santarosa, San Marzano, Lisio, Collegno partono in diverse direzioni, vanno a mettersi alla testa dei loro reggimenti e ad assumere la responsabilità del moto scoppiato impensatamente nelle provincie.

(*Continua*). R. SACCHETTI.

L'ARCO DELLA GALLERIA.

In questi ultimi giorni, senza alcuna cerimonia ufficiale, e mestamente per chi ricorda la misera fine di Mengoni, è stato scoperto il grande Arco della Galleria Vittorio Emanuele.

L'Arco emerge da due rientranze opportunamente lasciate fra esso, e dalle testate del Palazzo settentrionale e del Palazzo Haas, i quali formano due loggie ai suoi fianchi. Questa ben ideata disposizione aggiunge assai risalto all'Arco: anzi per essa sola si potè così denominarlo, perchè, quando fosse stato completamente chiuso, fra i due laterali fabbricati avrebbe avuto i requisiti indispensabili alle costruzioni di questo genere.

L'Arco consta di tre parti: il corpo centrale occupato interamente da una enorme porta, larga quanto la Galleria cui dà accesso. I due corpi laterali, alquanto sporgenti all'infuori, hanno ciascuno una porta larga metri cinque, alta dodici, ed una finestra binata al piano superiore: tanto la porta che la finestra entro un intercolunnio corinzio. La trabeazione dell'ordine superiore gira intorno all'intiero edificio, e sopra la cornice ergesi un attico alquanto modesto in confronto alla ornamentazione generale.

Non occorre dire che nella parte posteriore l'Arco non ha decorazione alcuna, essendo addossato ai fabbricati della Galleria. Il complesso dell'Arco consta di buona muratura e pietre di natura resistente, quali il marmo di Carrara, il granito di Baveno e la pietra di Viggiù.

Quanto allo stile dell'Arco, esso viene variamente giudicato e le critiche non mancano. Comunque sia però, quest' opera colossale rimarrà tra i maggiori e più artistici monumenti, e desta l'ammirazione di quanti lo guardano dalla piazza del Duomo. Come architettura, essa fa un'impressione aggradevole: come mole, basti dire che mentre l'Arco di Traiano a Benevento ha di altezza metri 15 50, e larghezza metri 13 50; l'Arco di Costantino a Roma di altezza circa metri 18 e larghezza quasi uguale; l'Arco del *Carrousel* a Parigi di altezza metri 14 e larghezza metri 17 90; l'Arco del Sempione a Milano di altezza metri 25 e di larghezza metri 24, — l'Arco della Galleria è largo 15 e alto 27 metri. È dunque più alto di tutti gli altri Archi, eccetto soltanto l'Arco dell'*Etoile* di Parigi, che è largo metri 45 ed alto metri 46.

SCENE DELLA GUERRA.

La pace è fatta. Saranno però queste le ultime nostre vignette d'attualità dal teatro della guerra? Non vogliamo far pronostici; in ogni caso però speriamo che i lettori ci renderanno giustizia dicendo che noi abbiamo fatto del nostro meglio perchè l'ILLUSTRAZIONE avesse sempre durante la guerra buon numero di esatti e solleciti disegni dai vari paesi dove si combatteva.

Anche oggi le nostre vignette sono interessanti ed originali: due ci vengono dal nostro artista signor Aurelj, e due dal nostro corrispondente signor Lazzaro che ci ha mandato uno schizzo esatto del panorama che gli si spiegava sotto gli occhi andando da Simnitza a Sistova. Sulla riva rumena stavano allora in attesa d'imbarco molti trasporti militari dei Russi. Il Danubio trasportava grossi pezzi di ghiaccio; qualche piroscafo, un *monitor*, un ponte di zattere, guasto in più punti, rompevano la monotonia del fiume. Dall'altra sponda del Danubio la città di Sistova scende ad anfiteatro sin presso alla riva. Tutto all'intorno colline e montagne.

Il bozzetto della partenza delle truppe turche da Sheylandgik e quella mesta sala d'ospedale non ci sembrano meno interessanti. Un vero quadro è però la vignetta che rappresenta l'emigrazione delle famiglie turche dalla Bulgaria. E questo quadro ha per i nostri lettori e per quelli che cercheranno la storia nelle cronache d'oggi, un gran merito: quello d'essere vero ed esatto, quanto doloroso.

Mandandoci quest'ultima vignetta, quel bravo disegnatore che è il signor Aurelj, ci scrive con quel suo stile semplice che non manca di un certo sapore artistico:

« .... arrivammo distante da Sciumla circa due ore e mezzo in un sito chiamato *Caracol Beclemé*, dove ci soffermammo per riposare un poco e prendere un caffè. Eravamo là, e un mio compagno di viaggio mi faceva un corso di topografia del paese: vede, mi diceva tra altro, quella grande montagna là? si chiama *Fucec allé*, ciò che vuol dire sei fucili; ma altre volte ce n'erano ben più di sei! Vi si erano annidati dei briganti e ce ne volle perchè Midhat Pascià facesse sparire il brigantaggio. Mentre però così si discorreva cercando un po' di calduccio, un po' di riparo dalla neve che fuori fioccava allegramente, ecco un gran rumore sulla strada: una massa di gente povera, mal coperta, lamentosa, traendo seco le rustiche masserizie e il magro bestiame, fuggiva lungo la via.... Dove andavano? Non lo sapevano troppo bene nemmeno essi. Bastava a quei Bulgari musulmani di scappare dai Russi e trovare altri loro fratelli in Maometto. Per questo sfidavano tutto: quel gelo, quella neve, quella immensa miseria. Mi dissero che strada facendo erano morti più di 50 fanciulli.... Era una cosa da stringere il cuore. Ritornammo a Sciumla e si doveva andare innanzi lentamente, tanta era la neve, tanta la calca dei fuggenti..... »

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 56:

Bianco.	Nero
1. C e3-f5	1. C e7-f5 (*a*)
2. T e2-e5	2. qualunque
3. A c1-b2 opp.	
T e5-c5 opp.	
C d4-e2 matta.	
	(*a*) 1. A g6-f5:
2. T e2-e4	2. A f5-e4:
3. C d4-e2 matta.	

Sciolto dai signori F. F. Fer., Palermo; J. R. Rapp, Monaco; G. Carletti, Napoli; V. Trevisan, Venezia; F. Capponi, Genova; H. Schöberlechner, Berlino; G. Cordiali, Firenze; C. Orletti, Roma; S. Gravini, Bastia.

La nobile signora di Verona che ci mandò una soluzione diversa, non tenne conto della coperta coll'alfiere nero alla seconda mossa. Come si è già detto, non possiamo, per ragione di tempo e di spazio, esaminare e correggere le soluzioni sbagliate, ma questa volta facciamo eccezione per uno speciale riguardo al sesso.

NB. Vedi il Problema a pag. 162.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

IL « CONCILIATORE » E I CARBONARI

DI

CESARE CANTÙ

L'illustre storico ha in questo volume narrato un importante episodio delle cospirazioni italiane. L'opera è importantissima per i documenti inediti che si trovano nell'Archivio di Stato di cui il Cantù è direttore. Egli evoca le più simpatiche figure della storia contemporanea d'Italia, i precursori del nostro risorgimento, e li mette sotto nuova luce. La vita letteraria si associa alla vita politica della prima metà del nostro secolo. Quest'indice dei capitoli basta a far risaltare l'interesse dell'opera:

Proemio. - Luigi Porro. - Il mutuo insegnamento. - Il romanticismo. - Il Conciliatore. - Berchet. - Borsieri. - Lodovico de Breme. - Silvio Pellico. - Soppressione del *Conciliatore*. - Maroncelli e i processi. - Carboneria e Guelfismo. - Ressi e Romagnosi. - Confalonieri. - Lombardi e Piemontesi. - Giuseppe Pecchio e Sigismondo Trechi. - Manzoni. - Pellegrino Rossi. - Gino Capponi e i Toscani. - Leopardi e Foscolo. - Camillo Ugoni. - Giovita Scalvini. - Giuseppe Nicolini. - Altri Bresciani. - Riassunto. - Aggiunte.

Un volume in-16 di 292 pagine. — **Lire Tre.**

È USCITO L'

ANNUARIO SCIENTIFICO ED INDUSTRIALE

ANNO XIV - 1878 - PARTE PRIMA

La Parte Prima forma un volume in-16 di circa 480 pagine con 19 incisioni.

LIRE QUATTRO.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

COSTANTINOPOLI

DI

E. DE AMICIS

L. 6 : 50.

IL CONCLAVE E L'ELEZIONE DEL PONTEFICE

DAL

PIO IX E IL PAPA FUTURO

DI

RUGGERO BONGHI

Una Lira.

I DUE FRATELLI

ROMANZO

DI

GIORGIO SAND

Lire una.

IL MONTENEGRO

DI

CARLO YRIARTE

Un volume della *Biblioteca di Viaggi* con 40 inc.

L. 2 50.

LA RUSSIA

descritta e illustrata da

DIXON, BIANCARDI, MOYNET, VERESCHAGUINE, HENRIET

E DAL PROFESSOR

ANGELO DE GUBERNATIS

L'opera completa in due volumi di complessive pagine 800 con 400 incisioni.

L. 15.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

L'UNITÀ DELLE FORZE FISICHE

DEL

Padre ANGELO SECCHI

Seconda edizione italiana, grandemente accresciuta dall'autore

Due Volumi. — Lire Sei.

È in corso di pubblicazione la Terza Edizione

DELLA

SACRA BIBBIA

— ANTICO E NUOVO TESTAMENTO —

ILLUSTRATA DA 230 GRANDI QUADRI

DI

GUSTAVO DORÉ

L. 1 la dispensa

Esciranno due dispense al mese

L'opera completa comprenderà oltre 60 dispense e costa

Lire 60.

IN RISAIA

RACCONTO

DELLA

MARCHESA COLOMBI

Lire Due.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

Vi sono oltre otto milioni di premi del Prestito Nazionale 1866 non ancora stati reclamati.

Col 15 marzo corrente in cui ha luogo la 23.a Estrazione si prescrivono e sono quindi INESORABILMENTE PERDUTI i premii sortiti colla 13.a

La Ditta Fratelli CASARETO di F.co Genova, offre gratuitamente la più esatta verifica nelle estrazioni non ancora prescritte (13.a a 22.a) a tutti coloro che acquistando altre Cartelle o Vaglia come all'avviso che segue le manderanno distinta delle loro iscrizioni disponendole in ordine progressivo delle ultime tre cifre per facilitarne la verifica, l'esito della quale si farà conoscere colla spedizione dei titoli richiesti.

5702 PREMI

da lire 100,000 - 50,000 - 5000 - 1000 ed al minimo da 100.

in totale lire *un milione centotrentacinquemila novecento* sortono nella *23.a Grande Estrazione, 15 Marzo 1878.*

PRESTITO NAZIONALE 1866

CARTELLE ORIGINALI DEFINITIVE emesse dal Debito Pubblico, concorrono per intero a tutti i premi della suddetta estrazione ed anche guadagnando sono sempre valevoli per le successive sino al 1880 due volte l'anno, si vendono ai seguenti prezzi variabili secondo la quantità di numeri compresi in ogni Cartella, cioè quelle

da 1 num.	L.	5	75	da 10 num.	L.	38	—
» 2 »	»	10	50	» 20 »	»	70	—
» 3 »	»	15	50	» 50 »	»	160	—
» 4 »	»	20	—	» 100 »	»	300	—
» 5 »	»	24	—	» 200 »	»	590	—

Dopo l'estrazione sino al 15 aprile p. v. la Ditta CASARETO si obbliga riacquistare le Cartelle da essa vendute, come da apposito timbro impresso sulle stesse, colla differenza di una sola lira per numero.

VAGLIA ORIGINALI CASARETO

concorrono per intiero alla sola estrazione 15 marzo 1878 ed a tutti i premi si vendono

una sola lira caduno

Chi acquisterà in una volta

10	vaglia da 1 Lira caduno	ne riceverà	11
25	»	»	28
50	»	»	57
100	»	»	115

La vendita delle Cartelle e dei Vaglia *è aperta a tutto il 14 Marzo 1878 in Genova* presso la Ditta Fratelli CASARETO di Francesco, Via Carlo Felice, 10, (Casa stabilita dal 1868).

Nella richiesta specificare bene se si desiderano CARTELLE o VAGLIA. — Si accettano in pagamento cupons di rendita italiana o di qualunque prestito comunale italiano autorizzato con scadenza a tutto agosto 1878.

Ogni domanda viene eseguita a volta di corriere, purchè sia aumentata di cent. 50, spesa di raccomandazione postale.

Le domande che perverranno dopo il 14 marzo saranno respinte assieme all'importo.

I vaglia telegrafici devono avvisarsi con dispaccio semplice all'indirizzo CASARETO - GENOVA.

I bollettini ufficiali della suddetta e successive Estrazioni saranno sempre spediti gratis.

N. B. A scanso di ritardi od equivoci nelle spedizioni, che saranno fatte a volta di corriere, si raccomanda di scrivere l'*indirizzo in modo chiaro e preciso.*

Le rimesse di denaro devono farsi o mediante Vaglia postale o per lettera raccomandata affine di garantirsi dalle conseguenze della dispersione. Non si terrà conto dei reclami concernenti rimesse fatte con mezzi diversi dai suindicati.

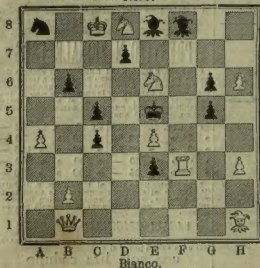
Roma. — Preparativi del Conclave nel cortile di S. Damaso (Vaticano). (Disegno dal vero del signor Dante Paolocci).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 60.

Del signor J. v. Szirmay di Königgrätz.

(Uno dei più bei problemi che si conoscano).

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al quarto colpo.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus a pag. 128:
A Dio ed ai nostri genitori dobbiamo la vita.

SCIARADA.

Bello è qualor sul margine
Dell' *altro* il *primo* sorge;
L'*inter*, devoto ninnolo,
Fra le pie man si scorge.

G.

Spiegazione della sciarada a pag. 112:

Mode-stia.

Nuova Antologia. Sommario del Fascicolo di Febbraio: Il papa Pio IX, Marco Tabarrini; L'*Africa* del Petrarca, I. B. Zumbini; La Politica ecclesiastica in Italia, (*fine*), Guido Padeletti; Il Telefono, Pietro Blaserna; Il Testamento del Nonno, racconto fantastico, (*fine*), Emma; Il Pantheon, Ettore De Ruggiero; Rassegna Letteraria; Rassegna delle letterature straniere, A. De Gubernatis; Rassegna Politica.

Codara Eugenio, *Gerente.*

Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.